

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO CXXIX - FASCICOLO III*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

## SOMMARIO

VOL. CXXIX - FASC. III - DICEMBRE 2017

### PRIMA DI LUTERO NONCONFORMISMI RELIGIOSI NEL QUATTROCENTO ITALIANO a cura di Lucio Biasiori e Daniele Conti

<i>Introduzione. Il secolo senza eresia? Caratteri originali dei non conformismi religiosi quattrocenteschi</i>	»	799
MARINA BENEDETTI, <i>Eresia e cultura. I processi contro Amedeo Landi, maestro d'abaco</i>	»	819
RICCARDO PARMEGGIANI, « <i>Ad extirpandas sortilegiorum, divinatorum ac malleficorum iniquas operationes</i> ». Riflessi teorico-pratici della repressione nello specchio di un registro quattrocentesco dell'Inquisizione bolognese	»	842
LUCIO BIASIORI, « <i>Empietà e bestemmie anche alle orecchie dei saraceni infedeli</i> »: la condanna di Zanino da Solza tra rafforzamento ecclesiastico e progetti di Crociata (1459)	»	863
MICHELE LODONE, <i>Il sabba dei fraticelli. La demonizzazione degli eretici nel Quattrocento</i>	»	887
FABRIZIO CRASTA, <i>Matteo Palmieri, Leonardo Dati e il problema dell'eresia nella Città di vita</i>	»	908
EDOARDO ROSSETTI, « <i>Pure et sine curiositate</i> »? La controversa fortuna delle immagini dell'osservanza	»	929
GIACOMO MARIANI, <i>Il nonconformismo religioso quattrocentesco al vaglio dei predicatori</i>	»	962
DANIELE CONTI, « <i>Initium abolendae fidei</i> ». Dagli accademici romani a Machiavelli: una nuova fonte per la storia dell'anticristianesimo quattrocentesco	»	984

### STORICI E STORIA

FRANCESCO BENIGNO, <i>Giuseppe Giarrizzo e la storia «meridionale» d'Italia: il filo ininterrotto di una riflessione</i>	»	1022
GIROLAMO IMBRUGLIA, <i>Giuseppe Giarrizzo: 1945-1954. Verso Gibbon</i>	»	1058

### DISCUSSIONI

PAOLO TEDESCO, <i>La Liguria tardo antica e altomedioevale: una nota di storia economica</i>	»	1094
ALESSANDRO SODDU, <i>Il dualismo economico italiano e le sue origini medievali in un recente volume</i>	»	1106

RECENSIONI

G. FERRERO, <i>Grandezza e decadenza di Roma</i> (A. Marcone).....	» 1136
M. MARVULLI, <i>L'Antichità classica e il Corriere della Sera (1876-1945)</i> (A. Marcone).....	» 1140
A. MOMIGLIANO, <i>Pagine ebraiche</i> (A. Marcone) .....	» 1142
G. SERGI, <i>Soglie del medioevo. Le grandi questioni, i grandi maestri</i> (P. Guglielmotti).....	» 1145
P. BURKE, <i>Exiles and Expatriates in the History of Knowledge 1500-2000</i> (G. Ricuperati).....	» 1150
G. MARCOCCI, <i>Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento</i> (M. Meriggi).....	» 1154
M. CAMPANELLI, <i>Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo. Soppressioni e integrazioni innocenziane</i> (E. Novi Chavarria).....	» 1160
A. PELIZZA, <i>Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna</i> (S. Bono).....	» 1165
<i>La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure</i> , a cura di M. Mondini (M. Di Giovanni).....	» 1172
P. ADAMO, <i>L'anarchismo americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc</i> (G. Borgognone).....	» 1176
G. FORMIGONI, <i>Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma</i> ; M. MASTROGREGORI, <i>Moro</i> (F.M. Biscione).....	» 1179
LIBRI RICEVUTI .....	» 1188
SUMMARY .....	» 1190
SOMMARIO DEL VOLUME CXXIX .....	» 1191

In copertina:

G. Savonarola, *Lo sottilissimo et devotissimo libro della verità della fede christiana dimandato triumpho della croce di Christo* (1505).

## STORICI E STORIA

### GIUSEPPE GIARRIZZO E LA STORIA “MERIDIONALE” D’ITALIA: IL FILO ININTERROTTO DI UNA RIFLESSIONE

«Scelsi più di mezzo secolo fa il mestiere dello storico. Non mi sono ancora pentito di quella scelta»<sup>1</sup>. Malgrado questa dichiarazione retrospettiva, orgogliosa conferma della propria vocazione, la complessa e inquieta personalità di Giuseppe Giarrizzo rende assai arduo ogni tentativo di separare in modo reciso gli aspetti variegati che la rendono tanto ricca: non è semplice infatti distinguere il grande studioso dal politico impegnato, il socialista di lungo corso dal meridionalista critico, l'accademico appassionatamente dedito alla direzione degli studi dall'amministratore pubblico e poi ancora dal padre dedito e dal marito affettuoso<sup>2</sup>. La sua fisionomia di storico si è nutrita di queste esperienze al punto che è difficile districarsi in quell'andirivieni tra le varie sfere del suo impegno che egli – come sa bene chi l'ha conosciuto – non solo praticava, ma financo teorizzava. A maggior ragione occorre scontare questa difficoltà qualora si voglia prendere in considerazione il contributo da lui offerto, come storico, alla rivisitazione della storia della Sicilia e del Mezzogiorno, ché più evidenti sono in questo caso le intersezioni e le ibridazioni tra i vari piani: intellettuale, civile, politico, personale. La scelta di trasferirsi a Catania,

<sup>1</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Autobiografia di un vecchio storico*, in «L'Acropoli», VII (2006), fasc. 2, p. 183. Desidero ringraziare Lavinia Gazzé e la Fondazione Giarrizzo per avere facilitato il mio lavoro di reperimento di testi di Giarrizzo, fornendomi anche taluni documenti tratti dal fondo Giarrizzo depositato presso l'Archivio storico dell'Università degli studi di Catania.

<sup>2</sup> Sull'attività di Giarrizzo come docente e maestro vedi il mio veloce schizzo *Giuseppe Giarrizzo: un ricordo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 36, aprile 2016, pp. 153-158.

dopo gli anni di studi trascorsi (1955-57) in giro per l'Europa, fra Parigi, Leida e Oxford e poi quella, non meno impegnativa, di restare nella città etnea, rappresentano da questo punto di vista, un decisivo spartiacque. Che tuttavia non spiega, se non in parte, la scelta dell'approccio alla storia meridionale da lui privilegiato. Non aiuta poi, in questo senso, quel tratto di *understatement* con cui frequentemente riduceva, talora minimizzandole, le sue opzioni intellettuali, sicché accade che anche schizzi biografici penetranti come quelli dedicatogli da Gennaro Sasso<sup>3</sup> e – più recentemente – da Fulvio Tessitore<sup>4</sup>, tendano a privilegiare in Giarrizzo lo storico della cultura illuministica europea e della massoneria, impegnato in un confronto serrato coi propri maestri e volto prioritariamente all'affascinante esercizio della storia della storiografia; riservando allo studioso della storia della Sicilia e del Mezzogiorno un ruolo, se non proprio marginale, certo minore. Ma è stato Giarrizzo stesso ad offrire, retrospettivamente, nelle sue scarse note autobiografiche, un'interpretazione riduttiva della propria tensione intellettuale verso la storia meridionale: prima con un inciso in apparenza distratto («frattanto mi rendo conto che, se vorrò restare a Catania dovrò convertirmi alla storia della Sicilia»); e poi, a seguire, in un brano curioso in cui descrive con *nonchalance* una straordinaria e alacre stagione di impegno creativo, a cavallo tra anni settanta e ottanta:

Ora in Puglia, in Basilicata, in Sicilia, in Campania mi lascerò coinvolgere (da Ruggero Moscati, da Gabriele De Rosa, da Cingari, da Manacorda) in una revisione radicale della storia del Mezzogiorno moderno e contemporaneo: ad Agrigento il tema furono i Fasci siciliani (nel '75), a Caltagirone e Palermo Luigi Sturzo, a Matera e Salerno la società meridionale del Settecento, in Puglia la scoperta della «borghesia». La svolta appartiene perciò agli anni '70: con Maurice Aymard accetto di scrivere a quattro mani la parte moderna della Sicilia di Mozzillo-Romeo e con D'Alessandro ed Aymard la Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (per la collana UTET di Galasso). Farò tutto io alla fine, dopo il ritiro di Aymard, chiamato da Braudel a dirigere la Maison des Sciences de l'Homme: eppure mi riesce, stavolta con la piena

<sup>3</sup> Gennaro Sasso, *Per Giuseppe Giarrizzo*, in Antonio Coco, a cura di, *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Roma, Edizioni del Prisma, 1999, pp. 9-19. Nello stesso volume, alle pp. 491-510, vi è una bibliografia degli scritti di Giarrizzo relativa agli anni 1950-1987; altra bibliografia, più ampia (1949-2001) ma talora imprecisa, si trova in «Siculorum Gymnasium», n.s., 51, (1998), fasc. 1-2, pp. XIII-LXXXIV.

<sup>4</sup> Fulvio Tessitore, *Giuseppe Giarrizzo, il senso della storia*, in «Index. Quaderni camerti di studi romanistici», 44, (2016), pp. 610-32. Tessitore ha anche curato una raccolta di scritti di Giarrizzo, *La scienza della storia*, Napoli, Liguori, 1999.

collaborazione di Aymard, di allestire per le Regioni Einaudi un grosso volume sulla Sicilia contemporanea. Ne sarà appendice il saggio laterziano su Catania e l'impegno a spostare la storiografia del Mezzogiorno dalla campagna alla città e verso la «modernizzazione difficile». A bilancio, alla fine degli anni '80, mi accorgo, la notazione affettuosa ed ironica è di mia moglie europea, di essere diventato uno storico della Sicilia<sup>5</sup>.

Non è far torto alla memoria di Giarrizzo interpretare diversamente l'impegno da lui dispiegato per una profonda revisione della storia della Sicilia e del Mezzogiorno e il ruolo decisivo che poi egli è venuto svolgendo in tale processo di revisione. Si è trattato di uno sforzo imponente, che non va letto né come il frutto obbligato del condizionamento dovuto alla scelta, convinta ma in qualche momento sofferta, di insegnare stabilmente a Catania, né tantomeno come il risultato casuale di un clima culturale che veniva maturando nel paese, ma invece come un tratto originario della sua prospettiva di indagine. L'importante, ancorché contrastato, rinnovamento della storiografia meridionale intervenuto negli ultimi trent'anni, è largamente debitore al suo impulso.

Queste brevi note preliminari si pongono perciò un obiettivo assai limitato; non quello di un bilancio a tutto tondo del contributo di Giarrizzo su temi significativi, e a volte decisivi, della storia della Sicilia e del Mezzogiorno, ma invece la proposta di una riflessione su quegli ambiti nei quali la sua tensione critica ha condotto a un mutamento di prospettiva e anzi, per dirla così, a un capovolgimento delle linee interpretative a suo tempo egemoni. Mi riferisco in primo luogo alla critica del populismo folklorizzante teso a rinvenire nelle plebi rurali meridionali i caratteri di una civiltà contadina "altra"; alla fuoriuscita dalla tradizione meridionalista come chiave di lettura della storia del Mezzogiorno, col conseguente spostamento di interesse dallo studio delle campagne a quello delle città e dei circuiti internazionali; e, infine, alla messa in discussione, particolarmente rilevante nel caso della Sicilia, di quelle costruzioni metastoriche tendenti a ipostatizzare una natura particolarissima, quando non eccezionale, della realtà meridionale, con ricadute notevoli sull'interpretazione di fenomeni cruciali come la *mafia*.

Nel delimitare in questo modo il suo contributo non si vogliono qui naturalmente sminuire le ricerche e gli interventi dedicati alla sto-

<sup>5</sup> Giarrizzo, *Autobiografia*, p. 180.

ria intellettuale del settecento siciliano (Balsamo<sup>6</sup>, Scrofani<sup>7</sup> Gregorio<sup>8</sup>) e napoletano (Vico<sup>9</sup>), le ricostruzioni d'insieme delle vicende della Sicilia moderna<sup>10</sup>, l'affresco dedicato alla storia della cultura napoletana nell'epoca del vicereame<sup>11</sup> o infine l'attenzione dedicata a intellettuali meridionalisti di spicco (Salvemini<sup>12</sup>) o a politici di estrazione meridionale (Crispi<sup>13</sup>). Su tutti questi temi (e su altri ancora) gli interventi di Giarrizzo sono stati assai importanti. Le riflessioni qui privilegiate hanno però una diversa natura, quella di essere tese a complicare e reinterpretare la visione un tempo egemone della storia della Sicilia e del Mezzogiorno. Sono pochi gli studiosi che possono vantare la capacità di riorientare un intero campo di studi e Giarrizzo, come si cercherà di mostrare in queste pagine, è tra questi. Nel farlo, superando il succitato *understatement*, cercherò di far tesoro di quella au-

<sup>6</sup> Paolo Balsamo economista, in «Rivista Storica Italiana», LXXVIII (1966), fasc. 1, pp. 5-60; poi in Id. *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992, pp. 239-315; ma v. anche l'introduzione alla ristampa delle *Memorie inedite di pubblica economia e agricoltura*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003.

<sup>7</sup> Saverio Scrofani, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXV (1969), fasc. 3, pp. 250-81. Ma v. anche l'introduzione alle *Memorie inedite*, Palermo, Edizioni della Regione Sicilia, 1970.

<sup>8</sup> Rosario Gregorio, *Nota introduttiva* all'antologia degli scritti del Gregorio, in Franco Venturi, a cura di, *Illuministi Italiani, VII, Riformatori delle Antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 1135-54; ma cfr. anche la voce nel Dizionario Biografico degli Italiani, vol. LIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 2003, pp. 297-304.

<sup>9</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981.

<sup>10</sup> *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in R. Romeo, a cura di, *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, pp. 1-181; diventerà poi – con modifiche – la parte moderna (quella medievale è di Vincenzo D'Alessandro), del vol. XVI della Storia d'Italia UTET diretta da Giuseppe Galasso, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989.

<sup>11</sup> *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di Giuseppe Galasso – Rosario Romeo, vol. IX/2, Napoli, Edizioni del Sole, 1991 (ma 1993), pp. 511-600.

<sup>12</sup> Gaetano Salvemini: *la politica*, in Gaetano Cingari, a cura di, *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 5-18; *Ancora su Gaetano Salvemini: spigolature da un archivio privato*, in «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), fasc. 3, pp. 1154-63.

<sup>13</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, in Paolo Ma-cry e Angelo Massafra, a cura di, *Fra storia e storiografia: Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 853-86; *Francesco Crispi*, in *I Grandi Siciliani*, supplemento al giornale *l'Ora*, Palermo, NEM, 1990, pp. 7-68 (il supplemento diverrà poi un volume, Catania, Maimone, 1992); *Crispi, un caso o un enigma?* In «L'Acropoli», III, 2002, n. 4, pp. 481-87; *Francesco Crispi e gli storici*, in *Partiti e movimenti fra Otto e Novecento*, 3 voll., Firenze, CET, 2004, III, pp. 1231-1260.

tonoma natura della prospettiva interpretativa, svincolata cioè dalle riletture autobiografiche, che proprio Giarrizzo insegnava a praticare.

### *Intellettuali e contadini*

La vera e propria stroncatura del giovane Giarrizzo alla *Storia del folclore* di Giuseppe Cocchiara (1953)<sup>14</sup> inaugura un breve ma intenso momento di polemica culturale, su cui conviene, sia pur brevemente, soffermarsi. L'attacco dell'allievo di Mazzarino, indirizzato da Chabod sui sentieri della storia moderna, è bruciante. Il libro viene descritto come zeppo «di ovvietà e di luoghi comuni, in un discorso ridondante e prolisso paludato da solenni interrogativi retorici». Cocchiara, «discepolo tenace e affezionato del Pitré», è accusato di non capire l'idea romantica di popolo, «così diversa dall'idea positivista che ne ha lui»; mentre avrebbe potuto rendersi agevolmente conto «dalle non poche pagine che vi ha speso, come il primitivismo, l'esaltazione del "popolare", del "primitivo", del "tradizionale" di contro al "culto", all'"elaborato" e al "corrotto" non sia una problematica scientifica ma una posizione polemica». In breve, facendo riferimento a Croce, «i pretesi problemi del folclore o sono problemi di *Kulturgeschichte* (e con quei metodi e con quell'ambito vanno studiati) o non sono nulla». Sarà Alberto Mario Cirese, sulla sua nuova rivista «La lapa» a replicare a Giarrizzo, rivendicando la paternità crociana (definito «il Maestro») dell'invito a scavare «nell'immenso materiale di canti e racconti popolari delle varie regioni d'Italia» per scovarne quelli che hanno valore letterario<sup>15</sup>. Gli faceva poi eco, sulla stessa rivista, Giuseppe Petronio, che – da posizione marxista – attaccava il riferimento allo storicismo assoluto: «Il difetto di tanti crociani di oggi, come il Giarrizzo (...) è di non accorgersi che il crocianesimo va oggi storicizzato, va inteso cioè non come un Corano o un Vangelo, atemporale perché rivelazione divina, ma come una particolare dottrina che si formò e si svolse in una certa fase della cultura e della storia italiana, in una fase che si è ora conclusa»<sup>16</sup>. So-

<sup>14</sup> In «lo spettatore italiano», VI (1953), n.5, pp.232-3; si tratta di Giuseppe Cocchiara, *Storia del folclore in Europa*, Torino, Einaudi, 1952.

<sup>15</sup> Alberto Mario Cirese, Croce, «Lo spettatore italiano» e il folclore, in «La lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», I (1953), n. 2, pp. 54-6. Lacunosa la ricostruzione di Enzo Vinicio Alliegro, *Antropologia italiana. Storia e storiografia*, Firenze, SEID, 2011, pp. 383-4.

<sup>16</sup> Lettera al Direttore, *ivi*, II (1954), n. 2, pp.15-16.

prattutto Petronio attribuiva a Giarrizzo una incomprensione del distacco tra cultura popolare e cultura alta come carattere originario della storia italiana: «Per questo distacco Cristo si fermò ad Eboli».

La controp replica di Giarrizzo, affidata ancora alle pagine de «Lo spettatore italiano», consiste in un saggio dai toni estremamente duri<sup>17</sup>. L'amico e sodale Rosario Romeo<sup>18</sup>, che aveva letto in anteprima il testo, pur condividendo la polemica, aveva consigliato cautela, aggiungendo una serie di proprie considerazioni, relative soprattutto alla cultura come creazione collettiva e non meramente individuale<sup>19</sup>. Mal-

<sup>17</sup> *Moralità scientifica e folklore*, in «Lo spettatore italiano», VII (1954), n.4, pp. 180-4.

<sup>18</sup> Su Romeo v. le ricostruzioni offerte da Giorgio Mori, *Rosario Romeo: Un grande storico per una grande illusione?*, in «Passato e presente», I, 1987, pp. 3-14; Guido Pescosolido, *Rosario Romeo*, Roma-Bari, Laterza, 1990; Id, a cura di, *Il rinnovamento della storiografia politica. Studi in onore di Rosario Romeo*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 1995; Giovanni Busino, *L'identità dell'Italia. Le ricerche di Rosario Romeo (1924-1987) tra storiografia e impegno politico*, Lausanne, Institut de Sociologie et d'Antropologie, 1995.

<sup>19</sup> Giarrizzo e Romeo erano in pratica compaesani (Giarre e Riposto distano appena un paio di chilometri). Nelle sue note autobiografiche Giarrizzo scrive che per lui, più che un fratello maggiore, Romeo era un maestro: il dialogo con lui «più maturo e più colto di quanto non diceva la maggiore età (era di solo tre anni mio maggiore) fu subito per me "socialista" una difficile sfida e una grande lezione». Per Romeo, come per l'altro loro sodale Cinzio Violante, «l'economia e il mutamento sociale restavano il tema vero della ricerca storica (...) lasciavano a me, senza polemica, la dimensione culturale e quella storico-religiosa» (*Autobiografia*, p.175). Anche per questo non è forse improprio riprodurre qui un passaggio della lettera inedita con cui Romeo, il 26 febbraio 1954, scrivendo da Napoli, commentava il testo di Giarrizzo che poi sarebbe stato pubblicato su «Lo spettatore italiano»: «(...) Ti rimando anche lo scritto folcloristico consegnatomi domenica scorsa da Gilmetto. A me pare molto efficace e addirittura brillante nella parte polemica: e questa parte va lasciata ad ogni costo. Per la parte sostanziale e ricostruttiva – definizione del folklore – ti confesso però, da incompetente, che mi rimane qualche dubbio. Non so, cioè, se possa dirsi che studio del mondo popolare è studio del "negativo": certo, si tratta in molti casi di detriti della cultura preesistente; ma questi detriti sono fatti propri e rivissuti dalla coscienza di un certo numero di persone in un determinato periodo, che credono magari in una religione carica di residui paganeggianti, ma credono in quel modo. L'unità di quell'incoerente conglomerato di elementi culturali sarebbe data dalla concreta storia di quegli uomini, dal loro vivere in un modo che riassorbe e mobilita tutti quegli elementi incoerenti, dando loro l'unità che c'è sempre nella realtà concreta di una o più vite umane. Pensando come negativo o come immobile quel mondo, non si corre il rischio di esporsi all'accusa di essere incapaci di penetrare con i propri strumenti mentali in una certa sfera della realtà? Inoltre, tu neghi a pp. 4-5, che la cultura possa essere prodotto collettivo: ma mi pare che una "cultura" o una "letteratura" sia sempre prodotto collettivo, in cui si isola bensì la parte di ognuno, specie nella poesia che è il fatto spiccatamente individuale; ma in cui ognuno dà e ri-

grado qualche attenuazione di giudizio, il testo poi effettivamente pubblicato da Giarrizzo resta veemente: Cirese è scorretto, osserva, nel fare di Croce «il donno di una generazione di folkloristi» estrapolando un passo delle *Conversazioni critiche*, a dispetto di molti altri brani in cui questi ne prendeva le distanze, come quello, ad esempio, in cui aveva lamentato la «insipidezza e povertà e perfino artificiosità di queste cosucce popolari, cui dapprima ci eravamo accostati con la speranza di trovarvi una rivelazione ingenua e verginale di poesia». Il saggio di Giarrizzo, caratterizzato da un linguaggio polemico asprissimo, non si risolve però solo in un richiamo (invero un pò dogmatico) al pensiero di Croce, ma tocca un punto decisivo: quello della critica dell'applicazione dei metodi della ricerca etnologica al mondo popolare europeo occidentale con riferimento alle recenti indagini di De Martino: proprio come Van Gennep che non potendo esplorare la Nuova Guinea o il Tibet si è diretto alle Alpi, egli nota, così De Martino, non potendo esplorare la Papuaasia o la Siberia si è diretto in Lucania<sup>20</sup>.

ceve al tempo stesso nello ambito di uno stesso tessuto storico comune. Virtualmente l'individuale cresce sempre con un *quid proprium*, ma ha radici nella cultura comune. Il nucleo da sviluppare soprattutto mi pare sia piuttosto quello della difficoltà di individuare questo popolo fuori dalle nebbie e dalle metafisicherie romantiche e biologico-naturalistiche del Volksgeist e del popolo come forza originaria e primitiva, che avrebbe una sua sostanza permanente profonda, da riscoprire sotto lo strato colto. Concetto, questo di "popolo", che una volta dissolto nella concreta storia di una società, alla quale partecipano tutti i suoi elementi, colti e non colti, che in questa storia portano e rimescolano tutti i propri dati interiori (e, per così dire, tutti i propri elementi costitutivi), porta anche alla dissoluzione della scienza sociale del folclore, il cui oggetto non si distinguerebbe più da quello delle discipline generali che studiano tutto un determinato popolo o società. Resterebbe il concetto comunista delle classi subalterne, ma a parte le obiezioni generali a questo concetto fuori dell'ambito strettamente politico (classe dirigente-classe diretta), il concetto marxista di classe subalterna non può essere il nucleo di una scienza speciale, perché, se le classi sono tra loro in rapporto dialettico, è impossibile studiarne una isolatamente: non si è mai sentito parlare, in storia politica, di una storia del solo proletariato o dei soli contadini: perché dovrebbe parlarsene in letteratura, storia religiosa ecc.? Quanto poi all'osservazione del Cirese che il proletariato preme, oltre alle tue considerazioni (attenuerei però l'"appetito fisico", troppo aspro e in fondo eccessivo, ci sono anche elementi morali), risponderai che questo è un problema dei ricercatori singoli, e non di discipline nuove; e che in ogni modo le esigenze non si soddisfano commettendo degli errori scientifici, che non possono soddisfare niente. Ho fatto una lunga chiaccherata a vuoto, perché io di queste cose non ne capisco: strappala e buttala nel cestino. Attento però alla storia del "negativo" perché sento che De Martino a quel punto si attaccherà (...). Vedila in *Archivio Storico dell'Università degli studi di Catania, Archivio Giuseppe Giarrizzo*, lettera da Napoli del 26 febbraio 1954.

<sup>20</sup> *Moralità scientifica e folclore*, p. 181. Sul dibattito di quegli anni cfr. Pietro

Il tono duro e il livello quasi personale dello scontro, producono un'accurata lettera a «Lo spettatore italiano» di Cirese<sup>21</sup>, una nuova replica dai toni moderati di Giarrizzo, un ulteriore intervento di Cirese sulla sua rivista, e un articolo in appoggio di questi da parte di Paolo Toschi<sup>22</sup>, la questione posta da Giarrizzo è in realtà politica: essa attiene alla delimitazione operata da Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945) del mondo contadino meridionale come una civiltà «altra»<sup>23</sup> e al cortocircuito realizzatosi tra questa alterità e le potenzialità trasformatrici del movimento contadino. Nel ribadire che «per la nostra cultura non ha senso uno studio autonomo di tutto ciò che è popolare», obiettivo polemico di Giarrizzo è soprattutto il dualismo classista, «presupposto scientifico-teorico dell'azione comunista»; basata per il resto, quest'ultima, sulla «certezza di una legge che muove deterministicamente la società e che sola dà senso alla sua storia». Gli studiosi comunisti del folklore, osserva Giarrizzo, vengono nel Meridione sapendo già quel che debbono trovare, una «implicita, meccanica, oggettiva» avversione al mondo borghese, che gli attivisti del partito dovranno poi trasformare in coscienza di classe<sup>24</sup>. Coglie perfettamente il punto Vittorio Lanternari, che interviene a sua volta

Clemente, *Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia*, in Pietro Clemente, Alba Rosa Leone, Sandra Puccini, Carlo Rossetti, Pier Giorgio Solinas, *L'antropologia italiana: un secolo di storia*, pref. di Alberto Mario Cirese, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 5-49. Su De Martino c'è ormai una copiosa letteratura: vedi almeno, tra i testi più recenti, Gennaro Sasso, *Ernesto DE Martino fra religione e filosofia*, Napoli, Bibliopolis, 2001; Clara Gallini, *Ernesto De Martino e la formazione del suo pensiero: note di metodo*, Napoli, Liguori, 2005; Amalia Signorelli, *Ernesto De Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, Roma, L'asino d'oro, 2015.

<sup>21</sup> Lettera al Direttore, in «Lo spettatore italiano», VII (1954), n. 7, pp. 361-62 e, ivi, pp. 362-63, per la risposta di Giarrizzo. Cirese tornerà sul tema in «La lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», II (1954), n. 3; e poi ancora nell'intervento *Alternative, varianti e nenie*, ivi, II (1954), n. 4, pp. 72-73.

<sup>22</sup> Paolo Toschi, *Un crocianino di oggi*, in «Lares. Organo della società di etnografia italiana», 1954, fasc. III-IV, pp. 183-88. Toschi accusa in sostanza Giarrizzo di andare contro l'orientamento del pensiero di Croce: «Ma chi ha avuto il modo di seguire il corso della cultura italiana moderna nei confronti dei nostri problemi sa benissimo che l'indirizzo storicistico assunto in questi ultimi decenni dagli studi delle tradizioni popolari è dovuto per buona parte all'influsso diretto e indiretto del pensiero crociano» (p. 184).

<sup>23</sup> «...quell'altro mondo serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente, quella terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, sul suolo arido, nella presenza della morte»: *Cristo si è fermato ad Eboli*, 2 ed., Torino, Einaudi, 1946, p. 9.

<sup>24</sup> *Moralità scientifica e folklore*, p. 183.

nella polemica, accusando Giarrizzo di una lettura riduzionista del concetto gramsciano di folklore, e cioè di assumerlo erroneamente come espressione di una visione deterministica del contrasto fra cultura «ufficiale» e cultura «subalterna»<sup>25</sup>. Sarà poi Ernesto de Martino, che dal 1950 era iscritto al PCI, a rincarare la dose, accusando Giarrizzo di comportarsi come uno «stizzoso padre passionista, che mette bocca da impiccione in questioni di cui sa poco o nulla»<sup>26</sup>. Egli si riferisce in particolare all'accostamento tra ricerca antropologica sulle civiltà «primitive» e ricerca etnografica sulla cultura delle «plebi rustiche del Sud», due indagini che – afferma senza imbarazzo – non hanno nulla in comune: «e non riesco a persuadermi come il Giarrizzo mi possa attribuire una così assurda confusione tra le due storiografie». Il tono assai polemico di De Martino, che arriverà a qualificare lo storico siciliano di «basco verde di Palazzo Filomarino» (definizione derisoria posteriormente rivendicata con orgoglio da Giarrizzo<sup>27</sup>) va compreso però nel particolare contesto della polemica culturale e politica del 1954.

Quell'anno infatti, al premio Viareggio, mentre Giarrizzo vinceva il concorso per la saggistica col suo volume su Edward Gibbon<sup>28</sup>, il riconoscimento per la narrativa era assegnato a Rocco Scotellaro – prematuramente scomparso sul finire dell'anno precedente – per una raccolta di poesie curata e prefata da Carlo Levi<sup>29</sup>; mentre contemporaneamente, anch'esso postumo, appariva nelle librerie il volume

<sup>25</sup> Vittorio Lanternari, *Religione popolare e storicismo*, in «Belfagor», IX (1954), n. 6, pp. 206-19.

<sup>26</sup> Ernesto De Martino, *Intorno a una polemica. Postilla e considerazioni storiche sul lamento funebre lucano*, in «Nuovi argomenti», 195, n. 12, gennaio-febbraio 1955, pp. 35-42; anche in Carla Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, Firenze, La nuova Italia, 1977, pp. 224-34.

<sup>27</sup> De Martino più precisamente aveva parlato di «certi giovani intellettuali liberali usciti di fresco dall'Istituto Storico e che potremmo chiamare "i baschi verdi di palazzo Filomarino"», aggiungendo che l'accusa di essere un intellettuale disorganico della classe operaia la accoglie volentieri: «meglio essere un intellettuale disorganico della classe operaia che un intellettuale organico della Cassa per il Mezzogiorno»: ivi, p. 234. Giarrizzo scriverà poi in uno dei suoi ultimi scritti: «rivendico, da siculo-na-poletano, con una punta di orgoglio l'essere annoverato tra i "nipotini" del Croce (se nel corso di uno sgradevole scontro, sono stato per Ernesto De Martino un "basco verde di Palazzo Filomarino»: *Di Benedetto Croce e sine titolo*, in «Archivio di storia della cultura», XXI (2013), p. 338.

<sup>28</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1954.

<sup>29</sup> Rocco Scotellaro, *È fatto giorno: 1940-1953*, Mondadori, Milano 1954.

*Contadini del Sud*, in cui Manlio Rossi Doria aveva compulsato una parte della grande inchiesta sulla cultura contadina meridionale che Scotellaro era venuto svolgendo su incarico dell'Osservatorio dell'I-SEA di Portici, un'iniziativa sostenuta anche da Adriano Olivetti<sup>30</sup>. Nasceva così il «caso Scotellaro» vale a dire la ripresa di un dibattito intenso sul mondo contadino meridionale, innescato dalla forte avanzata della sinistra nel Meridione alle elezioni del 1953.

Si trattava, per molti aspetti, di una coda della discussione avviata nel 1949/50 sulle pagine di «Società» (e poi sui giornali) a seguito della pubblicazione del saggio di De Martino, *Per una storia del mondo popolare subalterno*<sup>31</sup>, una tematica cui avevano dato alimento le poche pagine gramsciane di *Osservazioni sul folklore* (1950)<sup>32</sup>. Nel vivace

<sup>30</sup> Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*, pref. di Manlio Rossi Doria, Bari, Laterza, 1954. È il contesto in cui matura l'inchiesta di Frederic Friedmann su Matera promossa dall'INU di Olivetti sulla base delle suggestioni dell'antropologia di Robert Redfield. Su Rossi Doria vedi ora la biografia di S. Misiani, *Manlio Rossi Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2011.

<sup>31</sup> Mentre però la discussione sulle precedenti opere di De Martino (*Naturalismo e storicismo nell'etnologia* (1941) e *il mondo magico* (1948)) cui aveva partecipato anche Benedetto Croce, era stata a suo tempo incentrata su tematiche di taglio teorico ed epistemologico, quella apertasi tra il 1949 e il 1950 si era sviluppata attorno agli strumenti di conoscenza della cultura popolare rurale in relazione all'impetuoso sviluppo del movimento contadino e alle lotte per la terra. Come confessava De Martino: «Il mio interesse *teoretico* di capire il primitivo nasceva in uno col mio interesse *pratico* di partecipare alla sua liberazione reale». Ivi, p. 433. Le tesi demartiniane erano allora state attaccate da Cesare Luporini (*Intorno alla storia del «mondo popolare subalterno*, in «Società», VI (1950), n. 1, pp. 95-106), che aveva criticato pesantemente il concetto di «irruzione nella storia del mondo popolare subalterno» osservando che «le classi popolari non sono state mai fuori dalla storia». In un ulteriore intervento (su «Società» VI (1950), n. 2; vedi il testo in Pasquinelli, *Antropologia*, pp. 94-98) Luporini affermava – con un linguaggio da marxista-leninista ortodosso – di avere imparato molto, negli anni di militanza come intellettuale organico della classe operaia, ricevendo «dalle masse» insegnamenti politici, culturali e financo filosofici («ho imparato cosa sia la dialettica»). Ma in questa esperienza «giuro che non mi sono mai imbattuto in quel millenarismo, in quel magismo, in quel mitologismo. Inclino a credere che non ci sia imbattuto nemmeno l'amico De Martino» (p. 98). Era anche intervenuto Franco Fortini che aveva sferzato l'idea di un necessario e generoso «imbarbarimento culturale» che avrebbe dovuto accompagnare secondo De Martino ogni rivoluzione proletaria, avanzando il sospetto che «le forze irrazionali e il mito dell'irrazionale non siano ancora esorcizzate»; la rivoluzione che vogliamo, egli afferma, è quella definita ironicamente da Lenin «l'elettrificazione più i Soviet», e non include «irruzione» e «generosa barbarie» così come non è il caso di parlare «di mito, di odor primitivo, di commozione pseudoreligiosa, di moto di "masse" guidate da capi "immortali"...» (F. Fortini, *Il diavolo sa travestirsi da primitivo*, in «Paese sera», 23 febbraio 1950).

<sup>32</sup> Vedile in *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 215-21.

dibattito che ne seguì, proseguito per mesi, specie sulle pagine dell'«Avanti!»<sup>33</sup>, De Martino aveva cercato di difendere la nozione di «folklore progressivo» invitando a distinguere quelle parti della cultura popolare che sono solo tradizione e «memoria presente del passato» da quelle altre parti che costituiscono invece «motivi progressivi, vivaci riflessi delle aspirazioni attuali del mondo popolare»<sup>34</sup>, una nuova civiltà espressiva cui avrebbe dovuto per lui corrispondere un nuovo umanesimo<sup>35</sup>.

La ripresa nel 1954 del dibattito è tuttavia per taluni aspetti differente, e prescinde in parte dalla tanto discussa fascinazione per l'ethnos. In ballo c'è ora, dal punto di vista delle forze di sinistra, l'egemonia culturale e politica nel Mezzogiorno<sup>36</sup>. Sicché alla polemica tra Giarrizzo e Cirese si sovrappone la critica di Carlo Muscetta a Scotellaro<sup>37</sup> e al suo «idoleggiamento della cultura contadina come immobile paesaggio primitivo»; e soprattutto l'attacco sferrato al populismo folklorizzante da Mario Alicata sulle pagine di «Cronache meridionali», la nuova rivista comunista (e della sinistra collegata al PCI), nata nel 1954 e di cui egli era condirettore. Obiettivo polemico di Alicata è la diffusa tendenza a considerare il Mezzogiorno «come una terra arcana e misteriosa, ancora tutta da studiare e tutta da rivelare nella sua essenza». Prendendo spunto dalla pubblicazione dei due volumi di Scotellaro, egli identifica la radice intellettuale di tale visione

<sup>33</sup> Vedi gli interventi di Luigi Anderlini, Giuseppe Petronio, Alberto Mario Cirese, Franco Catalano e altri interventi di De Martino e Fortini riportati in Pasquinelli, *Antropologia*, pp. 101-43.

<sup>34</sup> Ernesto De Martino, *Il Folklore*, in «Il calendario del popolo», 7 (1951), p. 989 (ora in Pasquinelli, *Antropologia*, pp. 147-8; ma v. anche *Il folklore progressivo*, in «L'Unità», 28 giugno 1951. Sul concetto di *folklore progressivo* cfr. il saggio di P. Clemente, *Sul folklore progressivo*, in Pietro Clemente, Maria Luisa Meoni, Massimo Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976, pp. 115-24.

<sup>35</sup> Ma ancora nel 1953, intervenendo su «Società» in un saggio di taglio autocritico e di sapore autobiografico, De Martino aveva sentito il bisogno di mettere in guardia le «anime inquiete» dei «giovani etnologizzanti» dal malefico fascino dalla famiglia equivoca dell'irrazionalismo «sciamanistico», che «aveva così profondamente confuso le sue torbide acque con i fascismi europei». Ernesto De Martino, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, in «Società», IX (1953), pp. 313-42.

<sup>36</sup> Ma cfr. il fascicolo di «Problemi del socialismo» dedicato a *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, IV s., XX (1979), n. 15 e in particolare il saggio di Francesco Aperi, *Marxismo, antropologia, scienze sociali "di sinistra". Note su un dibattito italiano*, ivi, pp. 145-67.

<sup>37</sup> Carlo Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«uva puttanello»*, in «Società», I, 1954, n. 5, pp. 911-33.

in quell'autonomia spirituale del Mezzogiorno che Carlo Levi aveva delineato in *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945)<sup>38</sup>. Ne discende l'immagine di una presunta civiltà contadina chiusa in sé stessa ed immobile, una società, che Levi voleva «antica e ferma». Esponenti di questa tendenza si incontrano, secondo Alicata, non solo in giovani esponenti dell'universo cattolico (Gianni Baget) o in interpreti dello storicismo crociano, ma anche in intellettuali impegnati come Rossi Doria, che teorizza un'organica immobilità del mondo contadino (tutti bollati con accenti stalinisti come «reazionari»); e naturalmente essa è egemone tra gli studiosi di folklore, come De Martino, rimproverato di spacciare taluni elementi retrogradi della cultura contadina come «la manifestazione di un loro congeniale e pur sempre valido strumento di rappresentazione e di conoscenza della realtà»<sup>39</sup>.

L'imbarazzata risposta di De Martino, che definisce gli interventi di Alicata e Giarrizzo «due recenti manifestazioni polemiche del rapporto tra intellettuali e "quistione meridionale», pur rivolgendosi ad entrambi, appare diretta soprattutto a difendersi dall'attacco di Alicata<sup>40</sup>; nel suo testo De Martino cerca infatti di smarcarsi sia dall'ipoteca dell'etnologia «borghese» alla Pitrè, sia dall'influente lettura del mondo rurale del Mezzogiorno offerta da Levi, che per Alicata aveva allontanato il Mezzogiorno dal quadro della conoscenza oggettiva rendendolo un enigma ancora da decifrare. De Martino ammette che l'irrazionalismo etnologizzante di Levi ha notevolmente concorso a caratterizzare il nuovo corso della letteratura meridionalistica, incline perciò a considerare l'arcaico come un valore in sé. Ma, afferma, si tratta di conoscere un universo popolare «eredità di antiche plasmazioni culturali, che determina tutta una serie di ritardi e dissemina di ostacoli il cammino della rinascita del Sud»; siamo in presenza, perciò, di un'eredità da raccogliere e da investigare, «senza superficiali sottovalutazioni e senza tentare di liquidarla con un atteggiamento misto tra la sufficienza, il compatimento, lo scherno e la meraviglia scandalizzata. Se è vero, afferma, che siamo noi i nuovi "illuministi" del Mezzogiorno non dobbiamo però dimenticare che in quanto "nuovi" portiamo in noi tutta la vasta esperienza di uno storicismo integrale

<sup>38</sup> Mario Alicata, *Il Meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, in «Cronache meridionali», I (1954, n. 9, pp. 583-603; vedilo ora in Pasquinelli; *Antropologia*, pp. 175-99. Su Carlo Levi la bibliografia è molto nutrita, in ultimo vedi *Carlo Levi: riletture*, fascicolo 53, 2005, di «Meridiana. Rivista di storia e di scienze sociali»; Giovanni Russo, *Carlo Levi segreto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2011.

<sup>39</sup> Alicata, *Il meridionalismo*, p. 191.

<sup>40</sup> De Martino, *Intorno a una polemica*, p. 224.

che non conosce limiti alla continua conversione conoscitiva degli ostacoli – di tutti gli ostacoli – che si frappongono alla prassi trasformatrice»<sup>41</sup>.

Si vede bene qui, anche dalla reazione di De Martino, come la polemica chiamasse in causa altre tematiche, politicamente cariche<sup>42</sup>, incentrate essenzialmente sul ruolo della cultura meridionale. Sono temi che verranno poi ripresi da Giarrizzo in maniera più ampia nel saggio *Intellettuali e contadini*, apparso con gran rilievo<sup>43</sup> sul primo numero di «Nord e Sud», la nuova rivista di Francesco Compagna (e di Vittorio de Caprariis), che muovendosi sulla scia de «Il Mondo» di Mario Pannunzio, intendeva presentare un'alternativa culturale sia al liberalismo classico sia al marxismo di «Cronache meridionali»<sup>44</sup>.

Il saggio di Giarrizzo è impregnato della preoccupazione, tutta politica, di fare i conti con quel populismo folklorizzante che, come si è visto, inquietava anche, su altra sponda, la dirigenza comunista, ma nello sviluppare il tema si preoccupava al contempo di criticare la figura dell'intellettuale organico gramsciano. Sotto attacco è perciò il tipo dell'intellettuale di sinistra «storicista ma non troppo, moralista con un'intenzione, invertita, di machiavellismo, soprattutto pronto – nel più teso conflitto della coscienza – alla abdicazione “sociale”, solo che se ne solletichi la vanità magnificando estensione e profondità del sacrificio»<sup>45</sup>. Se i tratti psicologici quasi religiosi di questa figura so-

<sup>41</sup> De Martino, *Etnografia e Mezzogiorno*, in «Il Contemporaneo», 15 gennaio 1955; vedilo in Pasquinelli, *Antropologia*, pp. 219-224; il brano è a p. 224.

<sup>42</sup> Ma vedi per il dibattito su Scotellaro Pietro Clemente, *Il caso Scotellaro*, in Clemente et al., *Il dibattito sul folklore*, pp. 145-82.

<sup>43</sup> *Intellettuali e contadini*, in «Nord e sud», I (1954), n. 1, pp. 23-36. Il saggio è collocato dopo l'editoriale di apertura e l'articolo politico di Ugo La Malfa intitolato significativamente *Mezzogiorno nell'Occidente*.

<sup>44</sup> Nell'editoriale lo scopo della rivista è indicato nella polemica contro l'antico pregiudizio che il Mezzogiorno sia un'appendice passiva della nazione; a esso occorre sostituire la conoscenza effettiva e non ideologica della realtà meridionale. Il liberalismo meridionale si è posto come «astrattamente superiore» al paese, col rischio di diventare ininfluente proprio mentre il PCI raddoppiava tra il 1946 e il 1953 i suoi voti. La rivista tenta perciò di intercettare un'area culturale liberal-democratica e non comunista interessata sia alla modernizzazione del mezzogiorno sia al riscatto delle sue plebi. Ma sulle due riviste (più «Società») cfr. Aurelio Musi, *Bandiere di carta. Intellettuali e partiti in tre riviste del dopoguerra*, Roma, Avagliano editore, 1996, che sottolinea come fosse stato Pannunzio a suggerire a Compagna e Galasso la nascita di «Nord e sud» (p.45). Vedi anche le considerazioni di Giuseppe Galasso, in *Pasato e presente del meridionalismo. Genesi e sviluppi*, Napoli, Guida, 1978, pp. 61-62.

<sup>45</sup> *Intellettuali e contadini*, p.23.

ciali sono delineati con pungente ironia<sup>46</sup>, il saggio si dedica soprattutto a ricercarne la declinazione meridionale<sup>47</sup>: identificando un gruppo sociale, quello degli intellettuali del Mezzogiorno, teso a trasformarsi da «intellettuali tradizionali» a «intellettuali organici»: non della classe operaia, però, bensì dei contadini meridionali, all'interno dello schema gramsciano di alleanza tra operai del nord e contadini del sud. Di formazione crociano-dorsiana questo gruppo, dopo il fallimento del partito d'azione, si è mosso su posizioni più accentuatamente populiste, nell'illusione di farsi se non proprio «staffetta» almeno «battistrada» della rivoluzione. Gli operai, infatti, «disponevano dei loro intellettuali organici e con si fidavano che di loro. Ma i contadini?»<sup>48</sup>. Si tratta, secondo Giarrizzo, di una *débâcle* culturale, di una resa degli intellettuali liberali, pronti ad abbandonare l'umanesimo meridionale, la tradizione illuministica, la tensione verso la cultura moderna per ritornare al tradizionale scetticismo meridionalista, al naturalismo de-

<sup>46</sup> «Di solito destituito di intelligenza politica, non se ne rammarica, nella rassegnata convinzione che tale disinteresse sia garanzia di purezza scientifica e di obiettività. La sola notizia di cui è vago, è l'inarrestabile avanzata delle forze popolari, che finiranno con l'assorbire anche lui, attribuendogli "obiettivamente" una dignità di cittadino nel nuovo mondo socialista che "soggettivamente" egli, intellettuale e borghese sente di non poter meritare. Giacché – ed è forse la cosa psicologicamente più singolare – l'intellettuale "di sinistra" è dominato, in questa macerante angoscia di abdicatore, da una terribile maledizione, quella di non potersi spogliare della sua natura di intellettuale, di chi nella cristiana discriminazione di anima e corpo ha eretto la difesa privilegiata, ancestralmente privilegiata, della parte più alta, lo spirito – una professione e una qualifica cioè accettate in definitiva come triste retaggio dei complessi borghesi o piccolo borghesi, come una divisa reazionaria odiosa e incomoda per colui stesso che la porta» (Ibidem). A sostegno di questa tesi Giarrizzo riporta taluni «flautati incanti» di Ranuccio Bianchi Bandinelli che considera il prototipo dell'intellettuale organico; e una frase di Luigi Russo che qualifica come «tragica frenesia e brama di dissolvimento»: «"io ardo per diventare comunista, ma per essere arrivato forse troppo tardi io mi arresto"; e le piacevoli note che seguono: "per essere comunisti bisognerebbe essere ricchi di una cultura di carattere economico-finanziario che non ho; per essere comunisti bisogna avere quel che si dice una cultura marxistica, e in me tale cultura è sporadica"» (ivi, p. 24). Giarrizzo tornerà poi più ampiamente su Luigi Russo: *Luigi Russo e la 'vera religione'*, In «Rivista Storica Italiana», CIX (1997), pp. 961-1023.

<sup>47</sup> «Tra questi intellettuali di sinistra, gli intellettuali del Mezzogiorno occupano un posto a parte. Essi vantano anzitutto una confidenza più spiccata col crocianesimo (alcuni di loro, C. Muscetta, G. Pepe e forse anche E. De Martino sono stati materialmente vicini a Croce), portano come remora l'esperienza tutta astratta del partito d'azione, serbano soprattutto il privilegio di una «autenticità» del loro carattere di intellettuali che persino Gramsci avrebbe riconosciuto» (*Intellettuali e contadini*, p. 25).

<sup>48</sup> Ivi, p.28.

terminista fortunatiano di un Mezzogiorno consegnato *naturaliter* alla miseria; una falsificazione romantica o esistenzialistico-decadente che copre l'intento di farsi indispensabili mediatori verso il mondo contadino<sup>49</sup>. Si ripete perciò acriticamente «la formula dorsiana, avallata da Gramsci, dell'inaccessibilità del mondo contadino senza la mediazione dell'intellettuale; e l'intellettuale non è ormai un tipo, ma lui, il folclorista, una professione e una devozione concrete, divenuto organico del mondo di cui è simbolo: attraverso di lui, novello *mysta*, la sacra unione di operai e contadini si realizza nell'acquistata dignità dell'ingresso nel partito»<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Il nuovo intellettuale organico, «con i mezzi offerti dalla moderna scienza etnografica, il «folclore progressivo», si prepara a cogliere l'anima segreta del mondo contadino, per svelarla allo sguardo sorpreso e ammirante dell'uomo di cultura e del politico. Senza dischi e nastri, senza grafici e tabelle, e soprattutto senza De Martino e Carpitella, Cocchiara e Vann'antò e Cirese non si giunge al mondo contadino meridionale con la necessaria terapia omeopatica, si rischia di fargli violenza o per lo meno di irritarlo, col pericolo di ritrovarselo poi dinnanzi chiuso, diffidente e ringhioso, tutt'altro che disposto all'alleanza con gli operai che è pure premessa di sicura rivoluzione e di rinnovata cultura» (Ivi, p.31). E ancora: «Figlio bastardo dell'esaltazione romantica e dell'erudizione positivista, d'una filosofia afilologica e di una filologia antifilosofica, il folclore in quanto ricerca dell'anima popolare ha finito da gran tempo la sua giornata. La storia l'ha sepolto: sicché il metodologo De Martino ha dovuto, per riportarlo in vita, ricostruirne il fantasma *fuori* dalla storia, confondendo i popoli cosiddetti primitivi con i volghi dei popoli culti, cercando nel mondo subalterno della Lucania quella angoscia di "deiezione" (la felice copula di Marx e di Heidegger!) che aveva creduto di leggere negli occhi immaginati dei fuegini e degli australiani. Tutto l'armamentario dell'esistenzialismo è messo qui a frutto per giustificare l'assurda equazione e portare su terreno etnografico, cioè (sia detto francamente) naturalistico, l'esperienza invece storica e concreta del mondo meridionale – col fine di ridare, attraverso l'etnografia, nuovo sangue al folclore progressivo»: Da qui la tesi «strabilante» di un mondo contadino meridionale che è stato tenuto a forza «fuori dalla storia» e che ora vuole entrarvi «con la violenza di un diritto umano – quasicché la storia dell'Italia moderna (dal Settecento in poi) abbia un senso recidendo la vita sociale del Mezzogiorno, con tutta la parte che con appetiti e passioni, inerzia "orientale" e *jacqueries* furiose spetta anche ai contadini» (ivi, pp. 32-33).

<sup>50</sup> Ivi, p. 34. Giarrizzo continuerà in seguito ad occuparsi di De Martino: cfr. *Limiti e validità delle tesi di De Martino*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», fascicolo dedicato a *Religione e religiosità popolare*, n.s. VI (1977), n. 11, pp. 150-6; e vi ritornerà poi, con un intento parzialmente risarcitorio in un ampio saggio di lettura storiografica: *Note su Ernesto De Martino*, in «Archivio di storia della cultura», VIII (1995), pp. 141-81.

*Una modernizzazione difficile*

Solo agli inizi degli anni sessanta, stabilitosi finalmente a Catania dopo un lungo periodo di studi all'estero, Giarrizzo torna a frequentare il tema del Mezzogiorno. Ne è occasione il convegno di Palermo del 1961 dedicato al centenario dell'unificazione in cui egli interviene nel dibattito in difesa della prospettiva di Romeo (enunciata nei saggi del 1956-58 apparsi su «Nord e Sud» e raccolti poi in *Risorgimento e capitalismo*<sup>51</sup>) e contro la prevalenza nella discussione dalle tesi radicali di Mack Smith o marxisteggianti di Massimo Gangi, Paolo Alatri, Salvatore Francesco Romano e Rosario Villari<sup>52</sup>. Sullo sfondo, implicito, v'è il giudizio sulla fine ingloriosa del milazzismo, e sulla cultura che lo aveva nutrito, quell'impasto di meridionalismo e di regionalismo da cui Giarrizzo aveva sempre preso le distanze. Malgrado il carattere assai rigido e schematico del dibattito, incentrato sulla perigliosa e traballante esistenza di una «borghesia» meridionale e sulle sue caratteristiche, Giarrizzo inizia ora a interrogarsi attorno a un tema sul quale non smetterà mai di riflettere: la distanza e anzi il vero e proprio iato esistente tra la rappresentazione che della storia del Mezzogiorno e della Sicilia ha offerto la tradizione meridionalista e la realtà di una vicenda storica assai più complessa e molto poco studiata. La recensione doppia che dedica a *Risorgimento e capitalismo* (1959) di Romeo e a *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* (1961) di Villari gliene offre occasione: ne viene un invito a riscrivere per intero la storia della questione meridionale, che non può essere accettata, afferma, così come viene rappresentata, «prima che si sia misurato e inteso appieno il rapporto che intercorre tra la meridionalistica, nelle

<sup>51</sup> Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.

<sup>52</sup> Massimo Gangi e Rosa Guccione Scaglione, a cura di, *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi storici sul Risorgimento Italiano (Palermo 15-0 aprile 1961)*, Feltrinelli Milano, 1962; gli interventi di Giarrizzo nel dibattito sono riportati alle pp. 42-44, 177-9 e 215-16. Ma vedi anche la contemporanea recensione alla *Storia dei Fasci siciliani* di Salvatore Francesco Romano apparsa in «Critica sociale», 53 (1962), pp. 453-55. A distanza di oltre trent'anni, un intervento di Rosario Villari su «La Repubblica» del 18 aprile 1992, tendente a sminuire l'influenza del marxismo sulla cultura storiografica italiana, darà poi modo a Giarrizzo di intervenire in un dibattito cui prenderanno parte anche Lucio Colletti, Luciano Canfora e Luciano Cafagna: vedi l'intervista a Simonetta Fiori pubblicata su «La Repubblica» del 10 maggio 1992 dal titolo sferzante: «Caro Villari, ti ricordi di quand'eri marxista?», in cui appoggiandosi agli scritti di Gastone Manacorda, sosteneva non solo l'esistenza di una storiografia marxista ma, almeno sino al 1956, il suo carattere «organico» al PCI.

sue varie fasi e nei suoi uomini, e la realtà meridionale». Della prima, il pensiero meridionalistico, sappiamo molto («conosciamo gli uomini, non solo i comprimari ma anche le comparse di questa grande allegazione etico-politica»), della seconda, la storia meridionale, poco (il quadro «non è altrettanto chiaro»)<sup>53</sup>. Malgrado queste riserve la posizione di Giarrizzo è ancora perfettamente allineata alle note tesi di Romeo: in polemica col Mack Smith di *Cavour e Garibaldi*, egli scrive che «Romeo ha chiarito in una serie di scritti recenti la reale portata dell'alternativa politica Garibaldi-Cavour ed io non ho nulla da aggiungere a quella critica, che accetto in pieno».

E tuttavia, lentamente, taluni elementi di sottile differenziazione si insinuano. Nel caso della Sicilia, ad esempio, il geometrico allineamento delle posizioni proposto dal giovane Romeo in quel capolavoro che rimane *Il Risorgimento in Sicilia* (1950)<sup>54</sup>, pur restando il punto di riferimento, viene a incontrare «il dramma vero di una società travolta dalle proprie contraddizioni». Al convegno di Palermo, il caso di Biancavilla – il centro etneo protagonista nel 1860 di moti repressi dal governo della Dittatura garibaldina – era stato più volte accostato a quello, celeberrimo, di Bronte<sup>55</sup>, punto di riferimento di una discussione, peraltro alquanto astratta, sulle caratteristiche dei ceti medi rurali siciliani. Ora Giarrizzo decide di dedicare proprio alla storia di Biancavilla nel Risorgimento una monografia e si ripromette, con questa «storia piccola», di mostrare, «il processo complicato della formazione della terra e della sua distribuzione». Ricerca economica svolta sulla scia di Romeo, certo, ma anche (e soprattutto) ricerca politica, perché al centro sta la gestione della cosa pubblica e la privatizzazione dei beni comuni<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna (a proposito di un libro recente)*, in «Annali del Mezzogiorno», I (1961), p. 61.

<sup>54</sup> Su *Il Risorgimento in Sicilia* cfr. il volume curato da Salvatore Bottari, *Rosario Romeo e il «Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2002 (in cui alle pp. 7-14 c'è un intervento di Giarrizzo, *Rosario Romeo e il Risorgimento in Sicilia*); Salvatore Lupo, *Regione e nazione nel «Risorgimento in Sicilia»*, in «Storica», VIII (2002), n. 24, pp. 7-30; Giuseppe Galasso, *Romeo, nazione e Sicilia, modernità e Mezzogiorno*, in Eugenio Di Rienzo e Aurelio Musi, a cura di, *Storia e vita civile. Studi in onore di Giuseppe Nuzzo*, ESI, Napoli 2003, pp. 573-87; Antonino De Francesco, *il giovane Romeo alla ricerca del Risorgimento in Sicilia*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», IV (2007), n. 11, pp. 517-44.

<sup>55</sup> Il caso di Bronte è stato molto studiato: in ultimo v. Lucy Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>56</sup> Ma sulla questione demaniale v. anche la prefazione a Matteo Gaudio, *Sicilia feudale. La questione demaniale in Francofonte*, Catania, Giannotta, 1969.

Gli intrighi dei «civili» di Biancavilla, il loro «rissoso impegno di usurpo e di saccheggio del patrimonio comunale» vengono perciò messi in evidenza, e con essi «il carattere generale della sconfitta dei liberali»: la rivoluzione, in sostanza, non riesce a «scalfire il diritto dei civili al potere» e da questa disfatta amara sorgeranno «i dubbi più seri sul carattere liberale del nuovo regime» e di conseguenza anche la protesta democratica del Mezzogiorno<sup>57</sup>.

A ridosso del lavoro su Biancavilla Giarrizzo estende poi la sua attenzione al periodo spagnolo della storia siciliana, stroncando un libro di Virgilio Titone<sup>58</sup>, di ispirazione passatista e sicilianista, e discutendo di *Morte dell'inquisitore* (1964), il romanzo storico di Leonardo Sciascia<sup>59</sup>. Pur riconoscendo allo scrittore di Racalmuto l'acribia della ricerca documentaria («un'asciutta ricostruzione criticamente sorvegliata»), egli contesta la pretesa sciasciana di stabilire un canone soprastorico capace di identificare l'essenza dell'anima siciliana; un'essenza incarnata in figure come quella di fra Diego La Matina, anch'egli originario di Racalmuto, mandato al rogo il 17 marzo 1658 per avere in carcere ucciso, colpendolo «con una mazzata di manette in testa», l'inquisitore Juan López de Cisneros. Per Giarrizzo il carattere di questi siciliani «di tenace concetto» delineati da Sciascia è sempre lo stesso: «testardi inflessibili, capaci di sopportare enormi quantità di sofferenza...eretici non di fronte alla religione (che a loro modo osservavano o non osservavano) ma di fronte alla vita». Sono in sostanza tipi ideali, che esprimono una visione della storia in cui non c'è reale progresso o mutamento sociale. Quel che interessa Sciascia, osserva Giarrizzo, è la tragicità di fondo, una «filosofia della storia o rivendicazione d'una perenne umanità tanto più alta quanto più sconfitta»<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1963, p. 363.

<sup>58</sup> Giarrizzo critica con vigore la tesi di Titone (*Origini della questione meridionale, I, Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano, Feltrinelli, 1961) di un «incontro che nella storia siciliana non è avvenuto tra società e stato» e stigmatizza la struttura di una ricerca «inutile e inconcludente»; ma non appare chiuso all'idea di Titone di una rivalutazione del periodo spagnolo: vedi. in «Critica storica», I (1962), fasc. III., pp. 315-18.

<sup>59</sup> Vedi la recensione apparsa su «Critica Storica», III (1964), fasc. 5, pp. 667-68.

<sup>60</sup> Ivi, p. 668. Solo entro quella filosofia della storia i suoi assaggi di indagine storiografica prendono senso: «Per chi non l'accetta (e io sono tra questi) queste congetture sono del tutto arbitrarie, indimostrate e forse indimostrabili: così com'è inaccettabile il sostanziale rifiuto da parte di Sciascia della esistenza di eresie riformate nella Sicilia del '600 che egli motiva con la "fondamentale indifferenza dei siciliani

Con gli anni settanta questi temi inizieranno a prendere la forma di interrogativi più generali relativi alla storia della Sicilia. L'apparizione in libreria (1970) della *Storia della Sicilia* di Denis Mack Smith avvierà la lunga polemica condotta da Giarrizzo contro il canone interpretativo «gattopardesco» che l'aveva ispirata, quello di una terra che non cambia mai, o in cui il mutamento è solo apparente, o, anzi, rivolto a confermare l'immobilismo<sup>61</sup>. Mack Smith, osserva, trae dal sicilianismo «la protesta contro i dominatori e la pietà per i dominati» e dal meridionalismo «la polemica contro le responsabilità della classe dirigente siciliana» e contamina i due temi grazie all'uso del mito letterario di una Sicilia inafferrabile, incapace di uscire dalle proprie contraddizioni, culla di una condizione umana speciale. In una risposta ad una lettera privata di Leonardo Sciascia egli è ancora più *tranchant*: «la domanda a cui io e te, da posizioni diverse dobbiamo rispondere è: a chi giova la prospettiva interpretativa che Mack Smith offre della storia siciliana?»<sup>62</sup>.

Giarrizzo tornerà ripetutamente a interrogarsi in quegli anni sulla suggestione che la visione «gattopardesca» della storia moderna della Sicilia continuava ad esercitare sulla cultura democratica: come ad esempio nel caso del film di Florestano Vancini, *Bronte. Cronaca di*

verso la religione» (Ibidem). Giarrizzo tornerà poi ripetutamente su Sciascia e sul suo antistoricismo: cfr. ad esempio *La Sicilia di Sciascia*, in Sabatino Landi, a cura di, *Cinema e letteratura: Leonardo Sciascia*, Pordenone, Cinemazero, 1995, pp. 23-33.

<sup>61</sup> *Una Sicilia gattopardesca contemplata dal Tamigi*, in «L'altra Sicilia», I (1970), n. 5, pp. 3 e 6. Per Giarrizzo la Sicilia di Mack Smith ripropone «l'immagine di una Sicilia che è insieme di contrasti perenni, patiti e mai risolti, nella realtà naturale e in quella umana, paese tragico di una tragicità ove tutto fa male, ogni cosa e il suo contrario, i baroni e i viceré, i contadini e gli intellettuali». Non vi è spazio in questa Sicilia per rivolte, ché i siciliani non sanno ribellarsi o lo fanno in modo acerbo, o per aspirazioni sociali, irrealizzate o irrealizzabili. Mack Smith nel riproporre «il dossier dei misfatti, delle colpe, dei dolori», pone sempre l'accento sui «lati negativi, i gravissimi ritardi, gli sperperi, gli errori, cui oppone le vette più alte altrove raggiunte, quasi quest'ultime senza costo e senza sforzo: mentre la Sicilia ripete stancamente un ciclo tragico di disperazione sisifica, altrove si ascende con passo leggero e sicuro». Non pubblica però la recensione richiestagli da Venturi per la *Rivista Storica Italiana*, dove apparirà solo la recensione, diversamente orientata, di M. Aymard (vedila in «*Rivista Storica Italiana*», LXXXII (1970), fasc. 2, pp. 481-3). La lettera di Franco Venturi del 3 marzo 1970 è in *Archivio Giarrizzo* cit.

<sup>62</sup> Dalla minuta della risposta a una lettera di Sciascia da Palermo del 16 giugno 1970 (*Archivio Giarrizzo*). E ancora: «Sia chiaro che la storia di Mack Smith non mi piace, perché è un libro criticamente e storiograficamente vecchio, ma soprattutto perché è un libro inutile, e peggio. Il fatto che sia di lettura avvincente (per lo meno in alcune parti) non vuol dire che perciò stesso serva ad altro che al diletto».

*un massacro*, che ribadisce la tesi dell'amara delusione seguita alle illusorie speranze riposte nello sbarco dei Mille e poi frustrate. Manca, in queste rappresentazioni, egli nota, una descrizione del carattere politicamente spesso della vicenda isolana, ridotta, ancora una volta, a essere avviluppata in un cambiamento apparente, mancato<sup>63</sup>.

Il tema ritorna anche in una serie di editoriali dell'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», la rivista da lui diretta. Nel testo dedicato a *Mafia e sicilianismo*, in particolare, viene denunciato il nesso tra la visione della *mafia* come anti-stato e la tesi sicilianista dello «stato assente»<sup>64</sup>. Sono considerazioni figlie di un metodo critico che Giarrizzo estenderà poi all'intera storia d'Italia, esprimendo un giudizio severo sulle chiavi interpretative generali – in una discussione sulla Storia d'Italia Einaudi – che andavano allora per la maggiore: e cioè vuoi la prospettiva di «un blocco di quindici secoli» proposta da Ruggero Romano<sup>65</sup>, vuoi su quella del divario Nord-Sud come carattere originario della Storia d'Italia<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> «Avanti!», 4 giugno 1972, p. 4. In più, osserva Giarrizzo, Vancini ci mette la caratterizzazione sciasciana del carattere di Niccolò Lombardo, il capo dei «comunisti» brontesi: «è facile ritrovare nel profilo di Lombardo, tenace e rassegnato, il carattere di tutti gli eroi siciliani di Sciascia (...) uomini di tenace concetto che esprimono un'attitudine tutta siciliana e metastorica alla ribellione»; mentre d'altra parte la logica repressiva di Bixio non è quella di «un soldato nevrotico e intollerante irretito da notabili cinici e insinuanti, ma una scelta politica consapevole», da collocare nell'ambito dell'«abile e spregiudicato tentativo di Crispi di edificare a sud un partito d'azione vasto e moderato».

<sup>64</sup> «La tesi della mafia che surroga con i suoi tribunali e le sue leggi d'onore lo Stato "assente" da sempre nella vita siciliana, non meriterebbe una confutazione se non continuasse ad operare a sostegno di una concezione della storia politica dell'Isola che è stata, ed è, storiograficamente sterile e politicamente rovinosa. La "Sicilia società senza stato" è la traduzione in una formula della ideologia sicilianista che gli "altri" accusa o di non aver consentito il crescere nell'isola di ordinamenti politici e giuridici moderni, o di non aver portato nelle faide isolate il senso e la presenza dello stato. Per tal via ideologia mafiosa e ideologia sicilianista si coprono e si confondono»: *Mafia e sicilianismo*, Editoriale, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXVIII (1972), fasc. 1, p. 6.

<sup>65</sup> «Mi riferisco alla periodizzazione di Romano certo la più sconcertante e che io non condivido, perché assumere che la storia d'Italia rappresenta un blocco unitario e fisso fino alla rivoluzione industriale e al periodo postbellico è una prospettiva che non convince»: intervento alla tavola rotonda «*Caratteri originali*» e *prospettive di analisi: ancora sulla Storia d'Italia Einaudi*, in «Quaderni storici», 26, 1974, n. 2, p. 537.

<sup>66</sup> «L'affermazione di Galasso qui ripresa da Manselli, secondo cui i giochi erano stati fatti per il Mezzogiorno e per buona parte d'Italia nel rapporto Nord-Sud fra Due e Trecento non mi ha mai convinto e meno che mai mi convince oggi» (Ibidem).

Un altro breve testo, intitolato significativamente *Una storia per il Mezzogiorno che cambia*, appare una sorta di dichiarazioni d'intenti: Il Mezzogiorno, osserva, sta cambiando, ed è perciò ora che la sua rappresentazione storiografica muti: «da qui l'urgenza di una nuova dimensione del meridionalismo che assume concetti e metodi adeguati a questa nuova realtà». Aiuta non poco, osserva, l'attenuarsi della proposta politica meridionalista attribuita a Gramsci, e il fiorire di nuove ricerche svincolate da quella ipoteca, o nel caso della Sicilia, dall'ubbia sicilianista<sup>67</sup>. Il quadro scelto da Giarrizzo per misurare le potenzialità di questa prospettiva è quello più direttamente sollecitato da una riflessione sull'esperienza del centro-sinistra e sull'egemonia politica comunista, per cui l'attenzione si allarga alla storia della presenza socialista nel Sud: da qui il lento maturare dell'idea di una rivalutazione dell'esperienza dei Fasci siciliani, definito «il fatto più importante dell'iniziativa socialista nel Mezzogiorno»<sup>68</sup>.

Il convegno di Agrigento sui Fasci siciliani (1975) costituisce dunque al contempo lo sbocco di queste riflessioni inquiete e l'avvio di un vero e proprio programma di ricerca. Al centro della riflessione stanno ora le trasformazioni dei rapporti economici e sociali nelle campagne siciliane a seguito dell'impatto della Grande crisi, che produce importanti mutamenti nel rapporto tra potere locale e centrale e nella natura e ideologia dei gruppi dirigenti locali. Soprattutto, afferma Giarrizzo, è venuto il tempo di abbandonare quel sommario processo alla borghesia meridionale che la tradizione meridionalistica ci ha consegnato<sup>69</sup>.

Negli anni seguenti, mentre scrive il grande affresco de *La Sicilia*

<sup>67</sup> *Una storia per il Mezzogiorno che cambia*, in «Archivio Storico per La Sicilia Orientale», LXX (1974), fasc. I, pp. 5-6.

<sup>68</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Le rivolte contadine hanno aperto la strada alla formazione del partito nel Mezzogiorno*, in «Avanti!», 5 novembre 1972, pp. 7-8.

<sup>69</sup> «Di questi «galantuomini» (*cappeddi, cavallacci* etc.) la letteratura meridionalista ci ha consegnato ritratti a tutto tondo, una lunga e varia galleria di tipi – per concludere alla loro irrimediabile arretratezza culturale, alla loro responsabilità come classe nel sottosviluppo meridionale. Sicché gran parte della *querelle* meridionalistica si è risolta in processo ripetitivo ai limiti e ai torti storici di questa borghesia rurale (...) qui non si tratta però di tentare l'apologia di un ceto bensì d'intenderne il ruolo nella complessa vicenda di cui abbiamo a grandi tratti disegnato i caratteri»: Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in Giuseppe Giarrizzo, Gastone Manacorda, Francesco Renda, Paolo Manganaro *I fasci siciliani*, I, Bari, De Donato, 1975, p. 60. Poco dopo l'équipe di contemporaneisti siciliani guidata da Gastone Manacorda e Giuseppe Barone dava alle stampe il volume *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale: per un'analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicanolibri, 1977.

dal *Vicereame al Regno*<sup>70</sup>, e mentre dedica un corposo saggio alla Sicilia del 1943-45 e alla nascita dello Statuto regionale<sup>71</sup>, Giarrizzo torna ad interrogarsi sul rapporto tra la cultura comunista e il Mezzogiorno consegnando un saggio su questo tema dedicato a Gramsci<sup>72</sup>, e un intervento su Togliatti<sup>73</sup>. L'andirivieni tra Sicilia e Mezzogiorno continentale ha il senso di reintrodurre la storia siciliana nella storia meridionale, producendo così una visione più articolata, policentrica, finalmente sottratta al fatalismo naturalistico e alla ricorrente tentazione di «esorcismi del passato»<sup>74</sup>. È per questa via che egli torna a percorrere, a un quarto di secolo di distanza, le polemiche del dopoguerra sul folklore che lo avevano visto protagonista. Un saggio di ricostruzione storiografica del 1979 ritorna sull'ambigua «riscoperta» del Mezzogiorno operata col libro di Levi, divenuto – in una determinata circostanza – il «palinsesto della *intelligentsia* meridionale»<sup>75</sup>. Il giudizio su De Martino non è cambiato; ora però, si nota una consapevolezza nuova: Giarrizzo spiega le ragioni per cui la Lucania di Levi e De Martino, quello spicchio di terra disposto tra Grassano, Matera, Aliano e Tricarico, sia diventato – in una data fase storica – tutto il Sud contadino, delineato come un mondo chiuso in cui non trovano posto la storia, la ragione, la religione, una terra che «nessuno ha toccato, se non come un conquistatore, un nemico o un visitatore incomprensivo»<sup>76</sup>. In anni successivi chiamerà questa opera di

<sup>70</sup> V. nota 9.

<sup>71</sup> *Sicilia politica 1943-1945. La nascita dello Statuto regionale*, in *Consulta Regionale Siciliana (1944-1945)*, I, *Saggi introduttivi*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1975, pp. 7-116.

<sup>72</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Il Mezzogiorno di Gramsci*, in Franco Ferri, a cura di, *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 321-90.

<sup>73</sup> In Franco De Felice, *Togliatti e il Mezzogiorno. Atti del convegno tenutosi a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1977, I, pp. 399-409.

<sup>74</sup> *La storia della Sicilia come storia del Mezzogiorno*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXIII, 1977, fasc. I-II, pp.5-6.

<sup>75</sup> *Mezzogiorno e civiltà contadina*, in AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, 2 voll., Bari, De Donato, 1979; II, pp. 291-348.

<sup>76</sup> «Quel che muove De Martino non è l'interesse etnologico per la cultura del Sud contadino bensì – sulla base della tradizionale assimilazione dei 'volghi rustici' dell'Europa alle società primitive dei continenti extra-europei – l'esigenza di verificare in Lucania le sue tesi sul magismo liberatore dall'angoscia esistenziale laddove (in lui come in Levi) è tenace la suggestione a vedere nel 'popolare', nel 'subalterno' le tentazioni ansiose del proprio subconscio d'umanista borghese»: *ivi*, p. 299. In parallelo a questo saggio Giarrizzo ne pubblica un altro, in cui torna sul tema degli in-

riduzione il «Mezzogiorno lucano»<sup>77</sup>. Contemporaneamente, in un testo scritto a commento dei *reportages* fotografici effettuati in varie parti dell'Italia meridionale da Fosco Maraini, Giarrizzo abbozza una serie di tesi che poi diverranno il suo *leitmotiv* durante gli anni ottanta: per valorizzare un Mezzogiorno articolato e policentrico e per evitare il suo appiattimento strumentale o nostalgico su uno stereotipo che si costruisce con i «cartoni» della arcaicità e della arretratezza, occorre «rivalutare i mutamenti percepibili nel breve periodo, quando essi rispondono a più vasti processi nazionali ed europei. Questi processi di mutamento hanno avuto storicamente il loro epicentro nelle città meridionali, non nelle campagne, perché nel Mezzogiorno «area di antica cultura scritta» la cosiddetta «civiltà contadina» non ha mai avuto vera autonomia e per di più «non ha costruito una cultura alternativa ai valori dominanti, che sono sempre stati quelli urbani»<sup>78</sup>.

A poco a poco, egli osserva, «per varie sollecitazioni e “rottture”, la storiografia meridionale viene prendendo coscienza di quell'immagine diversa della storia del Mezzogiorno che si va disegnando». Ciò viene avvenendo sottraendosi alla fallace «suggestione esplicatrice» di un'unica radice dell'arretratezza e riscoprendo «le cause attraverso i caratteri e non appiattendoli i caratteri sulle cause», col risultato di liberarsi dalla usurata connotazione di staticità, di immodificabilità; alla ricerca perciò non di un Mezzogiorno sommerso, ma dell'immagine sommersa del Mezzogiorno<sup>79</sup>.

tellettuali meridionali: *Intellettuali e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in «Studi storici», XX, (1979), n. 1, pp. 91-110.

<sup>77</sup> Cfr. il saggio dai toni autobiografici *L'idea lucana del Mezzogiorno*, in «L'Acropoli», V, 2004, n.4, pp. 367-76; ripercorrendo le polemiche degli anni '50 in cui fu coinvolto vi scriverà: «No, non ho cambiato opinione, a mezzo secolo di distanza» (p. 367).

<sup>78</sup> In Enzo Persichella, a cura di, *Civiltà contadina. Immagini del Mezzogiorno degli anni Cinquanta*, Bari, De Donato, 1979, p. 23.

<sup>79</sup> *L'immagine diversa del Mezzogiorno*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXVII (1981), fasc. I, pp. V-VIII. Poco dopo, nel 1982, veniva pubblicato il volume di Galasso *L'altra Europa*, che raccogliendo saggi pubblicati e inediti, indicava un programma di ricerca e una prospettiva assai differenti. Nel libro, infatti, Galasso, sulla scia delle ricerche di De Martino sfociate in *Sud e magia*, muoveva verso una rivalutazione del «paganesimo» popolare meridionale, in cui rientrerebbero «la carnalità, il sesso, la terrestrità, la roba, le cose e il mondo nella loro terrestrità fisica più immediata», deducendone che «nella misura in cui può essere tratta fuori dai molti pregiudizi ed equivoci a riguardo la nozione qui accennata è suscettibile anche ad una utilizzazione storiografica che consentirebbe di sottolineare la notevole e ca-

Il primo terreno di applicazione di queste idee è l'età giolittiana, oggetto in Sicilia di una nuova stagione di ricerche che si pongono come obiettivo di porre in primo piano, al posto del mondo rurale e immobile, l'universo delle città e del cambiamento. Ora, Giarrizzo spinge per un'estensione di questa impostazione anche al Mezzogiorno continentale, segnalando come il prestigio storiografico di Giolitti e dell'età giolittiana abbia «da sempre costituito un inciampo insuperabile ad ogni corretta discussione dei modi della storia meridionale»<sup>80</sup>. Giolitti, osserva, non è riuscito a ricomporre il blocco storico andato in frantumi con la morte di Crispi, mentre l'antigiolittismo meridionale si veniva divaricando tra l'ala riformista nittiana e quella conservatrice salandriana, tra l'accorata e indomita protesta salveminiiana e il progetto sturziano di autonomia politica dei cattolici<sup>81</sup>. L'associazionismo diffuso e la penetrazione del municipalismo democratico rivelano la vitalità della società civile meridionale mentre la gigantesca ondata migratoria, con i suoi vai e vieni, attiva prima della guerra, più della guerra, uno straordinario processo di trasformazione culturale<sup>82</sup>. Quasi con fare pedagogico Giarrizzo indica allora le urgenze stori-

ratterizzante unità di fondo originaria del contesto antropologico-culturale del Mezzogiorno, certo più consistente dello schema ipotizzato con la nozione di "civiltà contadina": Giuseppe Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, p. 276. In una lettera privata Giarrizzo espresse sostanziali riserve critiche alla ipotesi interpretativa generale sottesa ai saggi raccolti in «L'altra Europa». Ad essa Galasso risponderà con una lunga e puntigliosa risposta: vedi quest'ultima in *Archivio Giuseppe Giarrizzo...cit.*, lettera di Giuseppe Galasso da Napoli del 19 marzo 1982. Su De Martino Galasso aveva scritto nel 1969 un lungo saggio in cui insisteva sulla sua filiazione storicistica crociana e omodeiana, sottolineava l'importanza della sua figura e lamentava il limitato impatto della sua presenza nella cultura italiana (e internazionale); dovuto quest'ultimo – scontata l'avversione del mondo cattolico – a una doppia e «paradossale» diffidenza, quella della cultura marxista verso le sue «mai rinnegate origini crociane» e presso quella crociana per il suo approdo comunista: *Ernesto De Martino*, in Croce, Gramsci e altri storici, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp. 222-320 e in specie p. 319. *L'altra Europa* verrà poi ristampato, con qualche variazione, nel 1997, e con una significativa postfazione nel 2009.

<sup>80</sup> Giarrizzo arriva a scrivere di «ipergiolittismo galoppante» come «male cronico della storiografia italiana» che sostiene il dualismo Nord-Sud tra i caratteri originari della storia del paese. Vedi l'introduzione a Lucio Avagliano et al., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, De Donato, 1983, p. 9.

<sup>81</sup> Ivi, p. 13.

<sup>82</sup> «Uno studio allargato della emigrazione meridionale può essere la chiave giusta per la comprensione unitaria dei cambiamenti molecolari intervenuti nella modernizzazione sommersa del Mezzogiorno»: ivi, p.14.

grafiche: nello spostare l'attenzione dalla campagna alla città, e ai ceti medi urbani occorre, scrive, chiudere finalmente l'istruttoria che da più di un secolo ormai «il meridionalismo ha tenuto aperta – con prolungamenti e ritardi artificiosi – nel processo contro la borghesia»<sup>83</sup>. Su queste linee è possibile un disegno, un progetto di ripensamento storiografico capace di «scomporre e articolare la storia immobile del Mezzogiorno, della società e del potere». Si giunge così, in chiusura, al partecipe, noto affondo: «il Mezzogiorno non può essere reso vittima due volte, una volta attraverso la rinuncia, la resa impotente del meridionalismo storico, e la seconda attraverso un persistente ricorso alla tradizione polemica del meridionalismo usato contro “la verità” del Mezzogiorno moderno. Se pure ha un senso la scelta, meglio oggi rivendicare il diritto difficile di confrontarsi con il proprio *vero* passato piuttosto che coltivare ancora le illusioni rassegnate di un meridionalismo senza progetto»<sup>84</sup>.

#### *Mezzogiorno senza meridionalismo*

Durante gli anni ottanta Giarrizzo si impegna a realizzare per la Sicilia il programma di ricerca sopra indicato: scrivendo una *Storia di Catania* per la collana di storia urbana dell'editore Laterza<sup>85</sup> e curando, insieme con Maurice Aymard, la *Storia della Sicilia* per la collana delle *Storie delle Regioni* dell'editore Einaudi. Nell'introduzione a quest'ultima opera tutti i temi sin qui sviluppati in forma episodica vengono riordinati in una prospettiva coerente che, se pur applicata solo alla Sicilia in età contemporanea, suggerisce in realtà un metodo di approccio valido per l'intera storia meridionale, dall'età medievale<sup>86</sup>

<sup>83</sup> Ivi., p. 23.

<sup>84</sup> Ibidem

<sup>85</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Storia di Catania*, Roma-Bari, Laterza, 1986; egli tornerà poi sul tema nel primo decennio del XXI secolo curando per l'editore Domenico Sanfilippo i volumi della collana *Storia di Catania: Catania: la città la sua storia* (Catania 2007); e *La città moderna, la città contemporanea* (Catania 2012) e indirizzando gli altri volumi della collana: Lina Scalisi, a cura di, *L'identità urbana dall'antichità al Settecento* (2009); Enrico Iachello, a cura di, *La grande Catania: la nobiltà virtuosa, la borghesia operosa* (2010).

<sup>86</sup> Per la Sicilia si trattava di un'impostazione che trovava risponso negli allievi di D'Alessandro: Pietro Corrao, *Governare un regno. Potere sovrano e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991; Igor E. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma, Donzelli, 2001.

a quella moderna<sup>87</sup> e contemporanea. L'assunto di base è la critica dell'eccezionalità della storia siciliana, di quella mitica «diversità» di cui tanto la cultura isolana si compiace attraverso «la costante pretesa di essere una esperienza storica "speciale"». Sottesa al mito è l'idea di un popolo siciliano sempre uguale a sé stesso, a dispetto di tutte le conquiste e di tutti i soprusi. A questa mitologia va invece contrapposta un'esperienza storica fatta di mutamenti, incroci, scambi: «dietro il mito, i caratteri veri: la polietnia, la condizione di isola come vantaggio, la dimensione urbana dominante, il policentrismo come carattere della sua storia politica e culturale»<sup>88</sup>. Il mare in questa diversa ottica va concepito non come un elemento che separa, un confine, ma come «un orizzonte mobile che si sposta» e l'Isola va guardata piuttosto come un «continente»: una formula che intende esaltare le difformità territoriali e le diversità culturali di una realtà policentrica<sup>89</sup>. Così come al modello della Sicilia insulare («l'insularità non è un carattere originario della storia siciliana») va sostituito l'accento sulla centralità della struttura urbana, così al modello «della Sicilia feudale a due classi, in una società senza borghesia e senza cultura urbana», si contrappone l'attenzione alla Sicilia democratica, alla Sicilia municipale, alla Sicilia dei Fasci<sup>90</sup>.

La parte più originale del testo è però quella in cui Giarrizzo collega la costruzione dell'idea della *mafia* – che egli considera «il risultato perverso del tentativo dei pubblici poteri di attivare su obiettivi politici la criminalità organizzata» – all'immaginario costruito dalla grande letteratura verista (Verga, Capuana, De Roberto e Pirandello) e dalla demopsicologia siciliana (Pitrè e Salomone Marino). A partire dall'ultimo decennio del XIX secolo – questa la tesi – la Sicilia «posta sulla difensiva dall'aggressione che accompagna la fine del crispismo», diventa, attraverso manipolazioni ideologiche e letterarie, il «serbatoio dell'arcaico» e dei valori atemporali (famiglia, onore). Nasce così il «sicilianismo», una cultura che si diffonde nella borghesia delle

<sup>87</sup> Cfr. per la Sicilia moderna, Domenico Ligresti, a cura di, *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania, CUECM, 1990.

<sup>88</sup> Introduzione a Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, a cura di, *La Sicilia*, volume della collana *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1987, p. XIX.

<sup>89</sup> Ma sul mare vedi le osservazioni, di sapore autobiografico contenute nella recensione al libro di Serge Collet, *Uomini e pesce. La caccia al pesce spada tra Scilla e Caridi*, Maimone, Catania 1993, in «Rivista Storica Italiana», CVII (1995), fasc. I, pp. 153-9.

<sup>90</sup> *La Sicilia*, p. XLIX.

professioni, tra magistrati, avvocati, medici positivisti: «essa viene consolidata nelle aule della giustizia penale e nei processi di mafia che hanno risonanza nazionale. Il modello mafioso che si definisce e perfeziona nella cultura siciliana della emigrazione – ove quei valori diventano il paradigma culturale di una comunità impegnata a garantire la sopravvivenza fisica attraverso il recupero di un'identità culturale: questo modello plasma la struttura della criminalità isolana, le conferisce autorità e ne legittima le ambizioni di potere. La sua incidenza nel sistema di potere induce a costruirne retrospettivamente la storia: ma la mafia non ha rapporti con il passato mitico, è in vesti arcaiche un fatto nuovissimo. Tutto ciò ha operato, in quest'ultimo mezzo secolo, con effetti rovinosi per la società siciliana angustata da modelli arcaici e paradossalmente costretta da ambigue provocazioni a difenderli: la Sicilia, la terra del potere, è stata retrocessa ad area della violenza e del crimine contro la tenace difesa di una tradizione giuridica moderna. Si è imposto il mito della mafia «antica» che custodisce i valori positivi della Sicilia arcaica ed è quindi abilitata a supplire quello Stato che la Sicilia rifiuterebbe perché ostile e culturalmente estraneo: diritti di comunità come superiori ai diritti umani, con il ricorso alla «vendetta» e all'«onore» hanno trovato legittimazione nella cultura politica alta, che li ha poi giustificati (addirittura mobilitandoli) nella cultura popolare»<sup>91</sup>.

Il nucleo forte di queste tesi viene esteso all'intera storia della Sicilia medievale e moderna: rispondendo in un'intervista dedicata al volume a quattro mani (scritto per la parte medievale da Vincenzo D'Alessandro) della Sicilia *Dal Vespro all'unità d'Italia*, pubblicato nella collana della Storia d'Italia Utet diretta da Giuseppe Galasso, Giarrizzo caratterizza la novità dell'interpretazione proposta nel libro come «il compendio di una riflessione avviata trent'anni prima con il volume su Biancavilla» e che fuoriesce completamente dalla tradizione storiografica precedente. Scritta tra il 1975 e il 1980 (ma riletta dal 1989!) la sua visione della storia della Sicilia moderna pone infatti «in primo piano il nodo della classe politica che è urbana nella formazione e cultura (e quella prodotta e quella consumata) e di fa carico dei processi di modernizzazione; si dissolve il mito dell'insularità giacché i vincoli con la Spagna e con Napoli configurano il modello di

<sup>91</sup> IVI, p. LVII. Sulla *mafia* Giarrizzo tornerà a intervenire nel 1983: cfr. *Stato e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in Saverio Di Bella, a cura di, *Mafia e potere: società civile, organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo*, 2 voll., Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 1983, I, pp. 165-82.

una partecipazione *pleni iuris* del ceto politico siciliano al governo e alle ragioni dell'impero e del regno. La storiografia siciliana in tal modo non ha solo partecipato al processo di profonda "revisione" della storiografia sul Mezzogiorno, ma ha esercitato un'azione di trascinarsi e su taluni aspetti di egemonia»<sup>92</sup>.

Che la posta in gioco non sia solo la Sicilia lo rivela anche un editoriale dedicato all'intera storia meridionale e che segue il medesimo approccio: in esso si ritorna sul processo di costruzione del Mezzogiorno come soggetto storico nell'ambito dell'Italia unita, un soggetto fondato sulla denuncia della sua «diversità», sicché la disputa intorno a questa diversità viene detta «questione meridionale»: ma, aggiunge Giarrizzo, il vero problema, «che è al tempo stesso politico e storiografico, attiene all'idea stessa del Mezzogiorno come soggetto»<sup>93</sup>.

A conclusione di questo itinerario, nel 1992, Giarrizzo raccoglie una serie di contributi degli anni ottanta in una silloge destinata a notevole fortuna e intitolata significativamente *Mezzogiorno senza meridionalismo*. Nell'introduzione viene argomentata con forza la tesi dell'origine «politica» della questione meridionale. Già prima dell'unificazione la cultura italiana aveva presente la questione dei dislivelli territoriali, ma questi dislivelli erano variamente articolati: la «questione meridionale» vera e propria nasce solo dalla delusione e dai timori della destra storica: di fronte alla sconfitta "meridionale" nelle elezioni politiche del 1874, che preannuncia la sua caduta, la maggioranza moderata «individuerà il Mezzogiorno come lo spazio in cui tende a consolidarsi l'alternativa sconfitta, e dal quale proviene la minaccia interna di eversione politica». Sarà perciò la propaganda della destra storica (guidata dalla grande riflessione di Villari, Franchetti, Sonnino e della loro «Rassegna Settimanale») a tralasciare i tanti dislivelli italiani e a «segnarne con maggior forza e nettezza uno solo, quello che taglia in due il paese appena unificato: la differenza tra il Mezzogiorno, preso in blocco e il resto del paese si configura come polarità simbolica di barbarie e civiltà, di borbonismo e liberalismo,

<sup>92</sup> Vedi l'intervista a Giarrizzo e D'Alessandro condotta da Giuseppe Quatriglio e intitolata «L'isola dai mille poteri», apparsa su «Il Giornale di Sicilia», 6 luglio 1989, p. 17.

<sup>93</sup> Non è stato facile, osserva, mettere in evidenza per il tardo Ottocento e primo Novecento la «modernizzazione difficile del Sud» e ancor meno lo sarà, aggiunge, in futuro: «ma era e resta la ragione del nostro mestiere, se esso è ancora, come vuole il lessico germanico – *ein Beruf*, una vocazione»: *La "vocazione" dello storico meridionale*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIV (1988), fasc. 3, pp. 5-6.

di stile di vita «feudale» nel sud e borghese nel nord»<sup>94</sup>. Da qui, dalla rappresentazione insieme tragica e mitica di un mezzogiorno indifferenziato, caratterizzato da miseria e arretratezza «l'affermarsi di un "ricatto meridionale", subito denunciato dalla parte non meridionale del paese, e la crescita nel Sud di un meridionalismo piagnone». Nel mentre si sviluppa l'industrializzazione, si fissa così lo schema del dualismo economico «che consacra a Nord l'industria e a Sud l'agricoltura. Un dualismo peraltro che l'ideologia politica ha assunto come base utile per i suoi progetti e che attraverso questi filtri ideologici ha acquistato caratteri di permanenza con conseguenze di non scarso rilievo non solo sull'immagine ma soprattutto sui rapporti di forza culturale e politica del Mezzogiorno, al suo interno e con gli altri»<sup>95</sup>.

Entro questo schema si sono poi inserite nel Novecento due diverse esigenze ideologiche: da un canto «parte non irrilevante del «cattolicesimo meridionale (Luigi Sturzo in testa) ha coltivato l'utopia di un Mezzogiorno contadino, anticapitalista e piccolo proprietario, aggregato negli organismi "naturali" (la famiglia, il comune, la regione)»; d'altro canto «Dall'Unione Sovietica degli anni venti Gramsci traeva l'immagine e l'idea del Mezzogiorno grande campagna d'Italia, un mondo rurale saldato con il Nord industriale dall'alleanza leninista di contadini e operai»<sup>96</sup>.

In chiusura del volume, in un brano di taglio autobiografico, Giarrizzo ripete le ragioni per cui «avversavo d'istinto la scelta che della "miseria meridionale" avevano fatto e facevano letterati, etnologi, sociologi che all'aspra, difficile, persino tragica esperienza meridionale sovrapponevano con disinvolta improntitudine schemi pensati altrove, e proclamavano di aver trovato le chiavi (di lettura) che prima vi avevano nascosto. Perciò meridionale e meridionalista mi accinsi – con la tecnica dello storico antico e l'esperienza di ricerca dello storico dell'età moderna a dar corpo a un Mezzogiorno "senza meridionalismo"»<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992, p. XV. E aggiunge: «Per questa via la denuncia nazionale dei presunti «mali» del Sud riconfigura la questione meridionale come la camicia di forza della barbara arretrata società meridionale: e su questa base moralmente nobile e politicamente sprovveduta cresce la ideologia del Mezzogiorno, il suo meridionalismo» (ivi, p.XVI).

<sup>95</sup> Ivi, p.XXI.

<sup>96</sup> Ivi, p. XXII

<sup>97</sup> E ancora: «Del Meridionalismo, classico e postclassico, non accettavo la confusione tra il Mezzogiorno soggetto politico e il Mezzogiorno soggetto storico con

Questo titolo paradossale, chiarisce in un altro testo di quegli anni<sup>98</sup>, è derivato dalla «convinzione che il meridionalismo non fosse un'ideologia e neppure una politica bensì un progetto politico» in cui si riconoscevano forze impegnate a porre la questione dello sviluppo del Mezzogiorno come prioritaria questione nazionale. Questo progetto politico, naturalmente, esigeva una lettura conseguente della storia meridionale, una storia cioè funzionale a quel progetto. In breve, non è il Mezzogiorno ad aver fondato la questione meridionale bensì è quest'ultima ad aver prodotto l'immagine del Mezzogiorno pubblicamente riconosciuta<sup>99</sup>. Tramontate le illusioni del progetto meridionalista («nonostante il riconosciuto prestigio culturale il meridionalismo si configura come una battaglia sempre generosa e sempre perduta»), rimane però l'esigenza di «distinguere tra ciò che il Mezzogiorno è stato e ciò che, in veste di meridionalisti, abbiamo desiderato che fosse»<sup>100</sup>. Poiché l'insuccesso del progetto consegnava l'immagine di un Mezzogiorno immobile o immodificabile e induceva a cercare in esso e non nei limiti della politica nazionale le ragioni dell'accaduto, «può essere utile sapere che questa critica non è maturata all'interno del fronte meridionalista bensì sul terreno della ricerca storica».

Uno dei terreni di indagine su cui si è esercitata la costante spinta di Giarrizzo a distinguere la storia «vera» del Mezzogiorno dalla sua rappresentazione politico-ideologica, è, come si è visto, quello della *mafia*. Negli anni ottanta, di nuovo, Giarrizzo contesta la prevalenza

il conseguente appiattimento delle diversità subregionali e la banalizzazione degli interni conflitti; respingevo la concezione populistica che della società e della cultura meridionali fornivano intellettuali e politici della sinistra e di area cattolica, e con essa l'idea di un Mezzogiorno immobile e «sequestrato», feudale (o semif feudale) e senza città (...). Sono persuaso, a bilancio, di aver avuto successo nella *pars destruens*, nell'espore «gli abusi» e le manipolazioni ideologiche del meridionalismo senza perciò «cancellarne» o indebolirne l'immagine e il ruolo storico. Meno persuasive, perché argomentate in modi ancora sommari e condizionate dallo stato (spesso neppure aurorale) della ricerca mi paiono le tesi alternative qui proposte»: Ivi, p. 314.

<sup>98</sup> *Mezzogiorno senza meridionalismo*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», VII (1993), n. 4, pp. 935-46.

<sup>99</sup> «mettere ordine in questa immagine stravolta del Mezzogiorno era una scelta culturale che coincideva peraltro con il declino del meridionalismo, con il degrado inarrestabile della classe politica meridionale, con l'uso spregiudicato dell'emergenza che avrebbe consolidato la gestualità, la liturgia, gli appelli del meridionalismo piagnone»: cui aggiungeva una nota personale: «nel 1985-87 quando ho assunto responsabilità amministrative nel comune di Catania come vice-sindaco e assessore all'urbanistica ho scontato in proprio gli aspetti perversi del modello» (ivi, pp.939-40).

<sup>100</sup> Ivi, p. 936.

di un modello atemporale che si fa carattere costitutivo, originario, della «condizione storica» siciliana: «La mafia diventa anzi una “causa” dell’immobilismo socio-culturale della Sicilia» nonché una componente della rappresentazione della storia dell’Isola come immobile<sup>101</sup>. Contro l’avvicinamento tra codici mafiosi e cultura del popolo siciliano, contro l’esistenza di qualcosa come lo spirito di *mafia*, o *mafiosità*, Giarrizzo afferma l’idea che «l’ideologia della mafia prende alimento da teorie socioculturali dei ceti alti, quali prendono corpo soprattutto nel giornalismo, nel dibattito politico, nella letteratura giudiziaria: restano le prigioni e le aule giudiziarie i luoghi di acculturazione del mafioso». Vale insomma per la mafia quello che vale per l’insieme della storia siciliana: occorre leggerla nel contesto di imponenti trasformazioni generali, di scala internazionale, quelle indotte dall’emigrazione prima e dal traffico transcontinentale della droga poi<sup>102</sup>, evitando una estensione semantica che fa della questione mafiosa la questione morale del nostro paese: sicché – in un brano che mantiene tutt’oggi una qualche attualità – osserva che «non è la bassa moralità politica a generare mafia e criminalità associata (...) gli eventuali contatti non debbono indurre a cancellare la distinzione e a fare della mafia un contropotere: la sua demonizzazione, l’imputazione alla mafia di piani politici locali e addirittura planetari ripropone alla politica prospettive palinogenetiche, compiti di rigenerazione che appartengono (gli storici lo sanno) ai momenti dell’utopia o alle attese della rivoluzione; e nelle epoche “fredde”, che tale è questa nostra, producono alibi e falsi scopi, mobilitano per crociate confuse ed espongono a manipolazioni della coscienza collettiva, vieppiù resa fragile dalla violenza e follia dei messaggi cui non riesce di applicare il metodo sano della verifica e della critica»<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> «Gli storici diano storie di mafiosi e di società criminali, studi di contesti culturali e socio-economici; e lascino ai “cattivi maestri” ai manipolatori dell’immaginario, la stanca ripetitiva visitazione dei paradigmi, dei modelli. La storia è un buon reclusivo quando le scienze sociali sono diventate un laboratorio di slogan»: *La mafia e gli storici*, Editoriale in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIII (1987), fasc. II-III, pp. 5-6; ma v. anche la voce *Mafia*, in «Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti», Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1993, appendice V, pp. 277-81.

<sup>102</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Per una storia della mafia*, in «Incontri meridionali», I (1993), pp. 7-16; ma v. anche *Mafia e antimafia. Un appello agli storici*, Editoriale in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVII (1991), fasc. I-III, pp. 5-6.

<sup>103</sup> Recensione a Enzo Ciconte, *Storia della ‘Ndrangheta dall’Unità ad oggi*, Laterza, Bari-Roma 1992, in «Incontri meridionali», 3, 1992, p. 591-2. Nasce e si radica nell’ambiente dell’Imes e di «Meridiana» la nuova riflessione sul crimine orga-

### Conclusioni

Fuoriesce dall'intento di queste note il delineare l'impatto delle tesi di Giarrizzo sulla storiografia italiana relativa alla Sicilia e al Mezzogiorno<sup>104</sup>. Va da sé che non tutto il rinnovamento della storiografia meridionale, davvero notevole a partire dagli anni ottanta, è dipeso da esse: vi hanno concorso in modo rilevante la penetrazione della storia sociale di marca annalistica, il rinnovamento della storiografia etico-politica, il fascino delle indagini microstoriche, il nuovo dialogo con le scienze sociali, l'irrompere della «svolta ermeneutica». Si può affermare però che il contributo critico di Giarrizzo – oltretutto la sua azione di maestro e di organizzatore culturale – hanno influenzato in modo rilevante lo stato degli studi, riorientandolo verso nuove direzioni di ricerca e legittimando l'abbandono di vecchi paradigmi<sup>105</sup>. La storiografia sulla Sicilia moderna e contemporanea ne è uscita completamente trasformata<sup>106</sup>, ma anche nel caso del Mezzogiorno conti-

nizzato meridionale: cfr. almeno S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993; Paolo Pezzino, *La congiura dei pugnalatori: un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1993; R. Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000; Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America: storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008; Marcella Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2011; Francesco Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra*, Einaudi Torino 2015. Ma vedi anche i numeri di «Meridiana. Rivista di Storia e di Scienze Sociali» dedicati al crimine organizzato: 7-8 (1990) *Mafia*; 25 (1996) *Antimafia*; 40 (2001) *Centopassi*; 43 (2003) *Reti di mafia*; 63 (2008) *Mafia e fascismo*; 67 (2010) *Donne di mafia*; 73-74 (2012) *Ecocamorra*.

<sup>104</sup> Un'idea si può comunque avere da Robert Lumley e Jonathan Morris, *Oltre il meridionalismo: nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Carocci, 1999 (ed. or. 1997).

<sup>105</sup> Ma sul ruolo di Giarrizzo nella formazione della nuova generazione di storici del Mezzogiorno vedi la testimonianza di Biagio Salvemini, *Nei pressi della modernistica dell'ultimo Novecento: un percorso individuale fra "impegno" e formalizzazione*, in Enrico Iachello, a cura di, *Il mestiere dello storico: generazioni a confronto*, Palermo, L'Epos, 2007, pp. 23-63 e, ivi, Angelo Massafra, *Note su una recente stagione di studi sul Mezzogiorno in età moderna e contemporanea*, pp. 69-97.

<sup>106</sup> Si può avere una chiara percezione dei temi e degli autori coinvolti nella riscrittura della storia siciliana nel volume di bilancio di Francesco Benigno e Claudio Torrisi, a cura di *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Caltanissetta, Sciascia, 2003 e nelle due precedenti sillogi curate dagli stessi autori *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Catanzaro, Meridiana libri, 1995 e *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995. Vedi, inoltre, per la contemporaneistica siciliana (e non solo) Giuseppe Barone, *Sicilianismo, meridionalismo, revisionismo. Note sulla «modernizzazione difficile» della storia contemporanea*

mentale il suo approccio va collocato all'origine di una straordinaria stagione di ricerche<sup>107</sup>, che, coagulatasi con l'esperienza della Storia delle regioni Einaudi, è sfociata poi nel nuovo meridionalismo "critico"<sup>108</sup>. Esso è stato caratterizzato da una notevole tensione decostruttiva, dall'istanza di «smontare» l'oggetto Mezzogiorno, valorizzandone l'articolazione e la diversità delle varie componenti, e dalla esigenza di studiarlo nella sua vicenda concreta, al di fuori cioè di paradigmi di stampo ideologico e/o moralistico, senza esaltare gli elementi di modernizzazione ma anche senza gli schematismi ereditati dalla tradizione meridionalistica o le demonizzazioni che hanno dilagato nella sfera pubblica durante gli anni Novanta; studiandolo perciò, com'è stato detto, come un qualsiasi altro «pezzo di mondo»<sup>109</sup>. Non è chi non veda come su tutti questi punti la prospettiva di Giarrizzo sia stata determinante, un influsso riconosciuto del resto apertamente da chi ha difeso risolutamente la visione tradizionale e ha individuato nelle idee di Giarrizzo la radice dei nuovi – e da quel punto di vista, criticabili – sviluppi storiografici<sup>110</sup>.

in *Sicilia*, in AA. VV., *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 2008, II, pp. 415-28.

<sup>107</sup> Se ne può avere un'idea scorrendo le pagine del corposo volume curato da Angelo Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988.

<sup>108</sup> «Nel panorama in movimento degli anni '80 si affermano due proposte storiografiche di assoluto rilievo e fra loro intrecciate: la nascita dell'Istituto Meridionale di storia e di scienze sociali (Imes) e la serie Einaudi della Storia delle regioni italiane. Fondato da Carmine Donzelli e da Piero Bevilacqua, l'Imes raggruppa gli storici più vivaci e «revisionisti» delle università meridionali, che intendono riaprire il confronto interdisciplinare con gli scienziati sociali per interpretare le trasformazioni dei tanti «mezzogiorni»»: ivi, p. 421.

<sup>109</sup> L'espressione si trova nella Presentazione di «Meridiana. Rivista di storia e di scienze sociali», n. 1, settembre 1987, in cui si pone in evidenza la «duplice esigenza di fare i conti con la grande tradizione (e con la grande retorica) del meridionalismo, e di prospettare direttrici nuove di ricerca, capaci di dar conto del Mezzogiorno, con tutte le sue specificità, come di un qualunque, si vorrebbe dire "normale", pezzo di mondo» (pp. 9-10).

<sup>110</sup> Giuseppe Galasso, *L'altra Europa (quasi) trent'anni dopo*, in «L'Acropoli», 2009, 6, pp. 601-28; id., *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria-Roma-Bari, Pietro Lacaita 2005. In particolare, in quest'ultimo testo, si polemizza con P. Bevilacqua (per un intervento su l'Indice dei libri del mese n. 11 del 2000 pubblicato nell'inserto *Mezzogiorno* curato da Delia Frigessi e intitolato *I vantaggi di una visione plurale*) e con Paolo Macry (per un articolo sul Corriere del Mezzogiorno del 9 gennaio 2000 intitolato *Il Sud non esiste*), che invita a non «scambiare per un fenomeno reale la rappresentazione del Sud elaborata dal meridionalismo» (p. 498). Vengono poi citati criticamente autori come Nelson Moe, *Un para-*

Ci si è proposti qui un compito assai più limitato, quello di mettere in evidenza il filo ininterrotto di una visione originale che si è nutrita di decenni di ricerche concrete ma che si è anche dipanata da un nucleo di concetti ben definiti, al cui centro sta la consapevolezza (assai in anticipo sulla moda decostruttiva postmoderna) della natura politico-ideologica quando non mitica di tanti costrutti metastorici sostenuti da visioni letterarie o da astratti modelli desunti dalle scienze sociali, e il bisogno di applicare anche ad essi l'attitudine storicista di un'analisi «in contesto». E poi, la riaffermata convinzione che alla base del lavoro dello storico ci siamo i grandi nodi politici e il rapporto dialettico tra potere e mutamento sociale<sup>111</sup>. Ne è venuta l'esigenza di una riscrittura «meridionale» della storia d'Italia, capace di superare quella retroproiezione del dualismo territoriale che, secondo Giarrizzo, è inappropriata per le epoche medievale e moderna, mentre per il periodo contemporaneo costituisce un consistente ostacolo alla capacità di scrivere una storia davvero unitaria del paese<sup>112</sup>.

Si è cercato poi di dimostrare come questa ispirazione critica e decostruttiva sia stata originaria e animata da uno slancio meridiona-

*diso abitato da diavoli: identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L'Anfora del Mediterraneo, 2004 (ed. or. 2002); Gianfranco Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 2003; Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, *Mezzo giorno: realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000; Mario Alcaro, *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; John Dickie, *Darkest Italy. The nation and stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, Basingstoke, Macmillan, 1999; Marta Petrusiewicz, *Come il meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il 1848*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1998; Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza 1996; Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 1993. Di tutti questi testi Galasso riconosce la radice in *Mezzogiorno senza meridionalismo*. Più recentemente si rifanno a Giarrizzo i volumi di: Antonino De Francesco, *La palla al piede. Storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012; Id, *The antiquity of the Italian nation: the cultural origins of a political myth in modern Italy 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013; Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana: Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma Donzelli, 2011; Id, *La questione. Come liberare il Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma Donzelli, 2015.

<sup>111</sup> Vedi Giuseppe Giarrizzo, *Il rifugio delle scienze sociali*, in Pietro Rossi, a cura di, *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 355-9.

<sup>112</sup> «Non è di ora il rammarico che, assumendo il dualismo Nord-Sud come carattere originario della storia italiana, la nostra storiografia abbia rinunciato a darci una rappresentazione unitaria della vicenda nazionale-statale del nostro paese»: *Storia locale e storia nazionale: la Sicilia* in AA. VV., *Storia locale e storia Nazionale*, L'Aquila, Deputazione di Storia Patria, 1992, p. 27.

lista, anche se molto diverso da quello canonico: il bisogno di restituire alla Sicilia e al Mezzogiorno la propria storia, senza reticenze e senza veli; da rappresentare perciò non come una concatenazione obbligata di fallimenti, ma come una vicenda mossa e densa, ricca di temi e valori quanto di problemi.

Conforta questa interpretazione la seguente frase posta da Giarrizzo a conclusione di un testo rimasto inedito: «A momenti, lo confesso, ho persino coltivato l'idea che è in me 'originaria' di guardare all'Italia, all'Europa, dal Mezzogiorno d'Italia. E di una storia d'Italia 'vista dal Sud' da qualche tempo, da quando mi son rassegnato alla rinuncia imposta dagli anni e dal natural declino, parlo e parlo nella speranza che qualcuno venga in soccorso, o accetti la consegna del testimone»<sup>113</sup>.

FRANCESCO BENIGNO

#### *Abstract*

In questo saggio si analizza la ispirazione revisionista di Giarrizzo nei confronti della storia della Sicilia e del Mezzogiorno, e si sostiene che essa abbia costituito uno dei tratti fondamentali del suo impegno intellettuale. Grande storico della cultura europea settecentesca Giarrizzo ha coltivato sempre lo studio della realtà meridionale e il suo impegno ha prodotto anche un profondo rinnovamento degli studi al punto che si può dire che tutta la "nuova" storiografia meridionale dipende dalle sue intuizioni. Al centro della sua visione sta il bisogno di studiare il Mezzogiorno d'Italia di età moderna e contemporanea al di fuori degli schemi, di natura politico-ideologica, prodotti dalla tradizione meridionalista. E di studiarlo non come un soggetto eccezionale, singolarmente negativo, ma come semplicemente un pezzo della storia d'Europa, con i suoi alti e bassi, i suoi bianchi e neri, i suoi problemi, quelli risolti e quelli ancora da risolvere.

I have tried in these pages to analyze the revisionist aim of Giarrizzo toward the history of Sicily and the Mezzogiorno, arguing that this aim constitutes an important aspect of his intellectual figure. Giarrizzo has been a great historian of seventeenth century European culture but he has also always deeply studied the southern Italian history. His engagement in this field has produced a major change in the orientation of the scientific literature

<sup>113</sup> Cito dalle *Conclusioni di Storia e storici del Mezzogiorno moderno*, un testo che nasce come una riscrittura del profilo di storia della storiografia napoletana pubblicato nella «Storia del Mezzogiorno» curata da Galasso e Romeo (*Erudizione storiografica e conoscenza storica...cit.*) cui sono state aggiunte «note e integrazioni relative agli storici e agli antiquari di Sicilia»: si trova in *Archivio Giuseppe Giarrizzo*.

and it could be said that all the "new" southern historiography depends from his intuitions. He proposed to study the Mezzogiorno out from the political and ideological schemes elaborated by the tradition of *meridionalismo*. The result was to approach the southern reality during the modern age like any "normal" other part of Europe, and not as an exceptional or, better, exceptionally negative, case. Southern History, so, should be studied with its twists and turns, ups and downs, without certainly omit his problems, those solved and those yet to solve.